

RASSEGNA MENSILE DI FOTO GRAFIA

DALLA STAMPA E DAL WEB



ANNO XIV

NUMERO 8

AGOSTO 2021

Sommario:

Borsellino e Falcone nello scatto di Tony Gentile	pag. 3
Richard Sharum: Campesino Cuba.....	pag. 5
Il corpo, il desiderio e il potere delle donne messi a nudo da Renée Jacobs ...	pag. 8
Una Venezia in bianco e nero evuota: oltre 4000 fotografie del più grande ...	pag.11
Setanta Books: Jake Michaels: c.1950	pag.12
Tutta la fragilità della terra raccontata dalla fotografia	pag.15
Bruce Davidson non è un fotografo documentarista. Mettetevelo in testa...	pag.16
Passeggiata a Parigi con Henri Cartier-Bresson.....	pag.18
E.Vanzina: "Nella fotografia mostro il lato malinconico di un autore di commedie.	pag.25
Martin Schoeller: Sopravvissuti: i volti della vita dopo l'Olocausto	pag.29
Se la fotografia è un misto fra immaginazione e illusione stiamo guardando. ..	pag.31
Francis O'Shaughnessy: Primavera tutto l'anno	pag.33
Questa Non È Una Fotografia Di Moda. Lora Webb Nichols	pag.35
Le foto di Francesco Cito. Uno sguardo ampio per raccontare il mondo	pag.36
Ehy, ma quel cane non salta per davvero!	pag.38
Mary Ellen Mark, "La vita delle donne"	pag.39

Hiro, fotografo di moda e protetto di Avedon, è morto	pag.41
Jacob Howard, il reportage tra minimalismo e astrazione.....	pag.45
Stephen Shore: la fotografia è molto brava a spiegare nulla	Pag.46
Volti, corpi rituali: dalle maschere alla fotografia di Kusterle	pag.50
Misa: il fiume	pag.53
Roger Ballen "Roger the rat »	pag.54
Homer Sykes: Color Works	pag.56
Christopher Button, The Labyrinth	pag.58
Garcia de Marina. Acronia.....	pag.61
Fabio Miguel Roque: Tutto resta fermo.....	pag.65
Mike Mandel; Zone Eleven	pag.68
Salgado Amazônia	pag.70
Sally Mann: Deep South - Battlefields	pag.71
A Roma la prima grande mondiale su Adolfo Porry-Pastorel, padre del	pag.84
Da Dorothea Lange a Letizia Battaglia. Essere Umane: grandi fotografe... ..	pag.88
Maestri della Fotografia: Helen Levitt	pag.79
A tavola con Letizia Battaglia, la fotografa che ha visto il Male, ma che ha... ..	pag.83
La fotografia è uno scrigno di eventi irripetibili. Intervista a Liliana Ranalletta ..	pag.87
Nelle foto di Fatimah Hossaini c'è tutta la bellezza delle donne afghane.....	pag.91
Julia Fullerton-Batten: Looking out from Within	pag.96
Galleria Equinom: Rogrigo Valenzuela: Afterwork	pag.98
Black Lives nel Sud degli Stati Uniti di	pag.100



**Rassegna mensile di Fotografia dalla stampa e dal web
di Fotopadova, a cura di Gustavo Millozzi**

<http://www.fotopadova.org> redazione@fotopadova.org <http://www.facebook.com/fotopadova93>
gm@gustavomillozzi.it <http://www.gustavomillozzi.it> <http://www.facebook.com/gustavo.millozzi>

Borsellino e Falcone nello scatto di Tony Gentile

di Francesca Marani da <https://ilfotografo.it/>

Nell'anniversario dell'uccisione di Paolo Borsellino e della sua scorta, il 19 luglio 1992 a Palermo, vi riproponiamo l'intervista di Francesca Marani a Tony Gentile. Uno scatto che ritrae Paolo Borsellino e l'amico Giovanni Falcone, pochi mesi prima della loro morte, divenuto uno dei più celebri della storia della fotografia.



© Tony Gentile

Ci sono persone che sembrano segnate da un destino particolare. È come se nelle loro esistenze le coincidenze e gli incontri confluissero ineluttabilmente verso un'unica direzione, anche se basterebbe pochissimo per scombinare le carte in tavola. A ben guardare, potrebbe essere una caratteristica comune all'esperienza di ciascun individuo, eppure ci sono casi alquanto singolari che sembrano distinguersi tra gli altri.

Questa è l'impressione che si avverte quando si parla con Tony Gentile, fotografo nato a Palermo nel 1964 e membro dell'agenzia di stampa Reuters. All'età di ventott'anni, Gentile scatta la fotografia più importante della sua carriera: il ritratto in bianco e nero di Giovanni Falcone che si avvicina sorridente a Paolo Borsellino per sussurrargli qualcosa all'orecchio. Un'immagine sincera, rappresentativa di un rapporto di amicizia e di complicità, destinata a trasformarsi in un'icona suo malgrado quando, qualche mese dopo, i due magistrati perdono la vita assassinati dalla mafia. Ma facciamo un passo indietro.

Com'è nata la passione per la professione di fotografo?

«Quand'ero un giovane studente militavo in politica ed ero molto attento alle questioni sociali. Alle manifestazioni, che frequentavo assiduamente, erano sempre presenti Letizia Battaglia e Franco Zecchin. Due personalità forti, difficili da ignorare. Mi affascinava il loro stile di vita, l'atteggiamento, il modo in cui si muovevano e ovviamente le straordinarie fotografie che scattavano e che osservavo pubblicate sulle pagine del quotidiano *L'Ora*. La passione per la fotografia che avevo già maturato fin da bambino, si rafforzava sul loro esempio. Desideravo fare il loro mestiere, divenire narratore della realtà.

Un desiderio che si concretizza in maniera del tutto fortuita nel 1989, quando un amico mi avverte di un'inserzione su un giornale. L'agenzia Sintesi di Roma cercava un fotografo in grado di coprire la cronaca di Palermo. Così inizia la mia storia professionale. Presto comincio a pubblicare su diverse testate nazionali e a collaborare con il *Giornale di Sicilia*».

Come fotografo di cronaca a Palermo, nei primi anni Novanta, ti sei ritrovato a documentare fatti estremamente importanti non solo a livello locale, ma anche nazionale.

«E quella è stata un'altra casualità. Nonostante professionalmente non avessi ancora accumulato molta esperienza, fin da subito mi sono trovato calato all'interno di un universo di grandi conflitti e cambiamenti politici che investivano la città di Palermo. L'idea di un giovane fotoreporter, solitamente, è quella di andare per il mondo, partire alla volta di un Paese lontano, ma io non avevo bisogno di andare da nessuna parte. La guerra era lì, di fronte a me. In casa, nella mia città».

Cosa significava relazionarsi ogni giorno con la morte e la violenza?

«Essere un fotografo di cronaca in quegli anni in Sicilia significava scontrarsi inevitabilmente con i morti ammazzati per strada e doversi misurare con la documentazione di un fatto mafioso. Attendevo con ansia il momento in cui avrei dovuto fotografare un morto ammazzato perché non sapevo quale sarebbe stata la mia reazione. La mia memoria visiva tuttavia era già costellata di immagini di morte, ero cresciuto con quelle fotografie stampate sui giornali. Quando poi è successo sul serio, quando sono stato chiamato a fotografare il mio primo omicidio, nel maggio del 1990, la macchina fotografica, come spesso accade, ha fatto da filtro e, nonostante l'impressione iniziale, sono riuscito a portare a termine il mio compito.

In fondo, un po' cinicamente, ti concentri solo sul lavoro: portare a casa una buona fotografia. Forse, è un bene perché così non hai il tempo per lasciarti coinvolgere emotivamente».



© Tony Gentile

Alla fine di marzo del 1992 realizzi il noto ritratto di Falcone e Borsellino. Quali sono gli oneri e i privilegi derivanti dall'essere l'autore di una fotografia iconica, simbolo della lotta per la legalità?

«Il giorno in cui ho realizzato quello scatto non avrei certo potuto prevedere il percorso che l'immagine avrebbe fatto, la vita che avrebbe avuto, anche indipendentemente da me. Mi trovavo a un convegno al quale erano presenti i due giudici come relatori, dovevo coprire l'evento su commissione di un giornale locale. A un certo punto Falcone si avvicina a Borsellino, i due si dicono qualcosa e poi scoppiano in una risata fragorosa che richiama l'attenzione degli astanti.

È una frazione di secondo, salto davanti a loro e colgo l'attimo. È solo dopo la strage di Capaci del 23 maggio che recupero lo scatto e lo invio a vari giornali che prontamente l'archiviano in un cassetto e dopo quella di via D'Amelio del 19 luglio, la foto è pubblicata sulle prime pagine di tanti quotidiani italiani. Da quel giorno, sarà stampata sulle magliette, appesa ai muri, conosciuta da tutti.

E questo è senza dubbio il lato positivo: aver creato una fotografia che ha il tempo dell'eternità, un'immagine che i ragazzi possono osservare sui libri di storia, un simbolo positivo per le future generazioni».

Richard Sharum: Campesino Cuba

da <https://loeildelaphotographie.com/>

Il fotografo **Richard Sharum** ha viaggiato attraverso Cuba per documentare la vita degli agricoltori isolati, o "campesinos", e le loro comunità più ampie in un momento di transizione nazionale. Le storie di queste comunità hanno formato la spina dorsale di Cuba, eppure sono raramente rappresentate nelle rappresentazioni fotografiche del paese. Sharum ha iniziato a fare ricerche sulle comunità contadine alla fine del 2015 e le sue fotografie in bianco e nero che ne sono risultate descrivono il rapporto intrecciato tra le persone e la terra da cui dipendono



Dopo l'impegno mattutino. Villaggio di Santo Domingo, Cuba. Marzo 2019. © Richard Sharum Courtesy

Nel corso di diversi viaggi tra gennaio 2016 e novembre 2019, Sharum ha viaggiato dalle coste settentrionali a quelle meridionali, attraverso le province occidentali e i villaggi orientali nel profondo della regione della Sierra Maestra di

Cuba per completare il suo progetto. Oltre un centinaio di fotografie eseguite nel corso di tali saranno pubblicate nella sua prima monografia, **Campesino Cuba** (**Gost, Settembre , 2021**).

Sharum, cresciuto in una casa e un quartiere multietnico a Corpus Christi, in Texas, scrive: "Non ero interessato a dare credito ad argomenti attesi come su personaggi politici famosi, auto d'epoca o le strade colorate dell'Avana. Ero più interessato a dare uno sguardo lungo e dettagliato al gruppo di popolazioni più isolato e alla loro posizione nella storia cubana. Per questo sapevo che dovevo addentrarmi in profondità nella terra dove il sangue incontra il suolo e passare anni con coloro che non si vedono facilmente. Volevo vedere i cubani come erano e in un modo che vietasse qualsiasi ricordo di ciò che mi era stato detto su di loro".

Come americano, Sharum era sempre stato incuriosito da Cuba, un paese ancora severamente limitato ai suoi cittadini e sotto un ampio embargo messo in atto dal governo degli Stati Uniti più di sessant'anni fa. Aveva voluto aggiungere la sua testimonianza alla rappresentazione visiva dell'isola. All'inizio, il suo interesse consisteva nell'indagare la migrazione della giovane forza lavoro agricola maschile dalle comunità rurali - coltivatori di tabacco, caffè, canna da zucchero, bestiame e raccolti marini - alle aree urbane. Dall'avvento di Internet, i distretti rurali hanno assistito a un esodo di giovani uomini in cerca di migliori opportunità finanziarie o per sfuggire a una vita di lavoro massacrante e di solitudine generale. Con Cuba in una quasi perpetua penuria di cibo, l'effetto a cascata di una minore manodopera agricola costituirà gravi implicazioni per le generazioni future.



Raccolta del bestiame per l'alimentazione. Valle del Silenzio, Cuba. Gennaio 2016. © Richard Sharum Courtesy

Mentre Sharum viaggiava più in profondità all'interno di Cuba, ha ampliato e spostato il progetto per comprendere le vite di tutti i contadini che incontrava nelle comunità, compreso il ruolo delle donne e dei bambini, verso i quali ha sviluppato un grande apprezzamento e rispetto. Il libro include saggi dello storico cubano Aldo Daniel Naranjo e dello scrittore Domingo Cuza Pedrera (che è cresciuto come

campesino), dando così la possibilità alle loro parole di parlare della propria esperienza e del proprio paese.

Scrive Pedrera nel suo saggio: "A quei tempi andavamo a letto presto; ma anche in quegli stessi posti oggi, anche con la moderna elettricità, il contadino si trova addormentato davanti alla televisione verso le 21. Questo perché con una nuova alba arriva la prima luce, come un cane di campagna, per farlo alzare dal letto per ripetere il ciclo di semina e raccolta, fino alla fine dei suoi giorni".

L'ultimo testo del libro intitolato "Ricordi" ("Recuerdos") presenta le voci potenti di sei contadini e di donne di età compresa tra i diciannove e gli ottantacinque anni che hanno trascorso tutta la loro vita vivendo, allevando famiglie e lavorando la terra in una delle regioni più remote del loro paese.

Programmazione connessa:

Campesino Cuba ha ricevuto una Menzione d'Onore per il Premio ZEKE 2021 per la Fotografia Documentaria. Le fotografie del libro saranno esposte questo autunno alla mostra SDN/ZEKE a Photoville a Brooklyn e alla Bridge Gallery a Cambridge, Massachusetts. Un articolo sarà pubblicato nel numero autunnale della rivista Zeke. Maggiori dettagli in arrivo.



Vecchio edificio del generatore. Montagne della Sierra Maestra, Cuba. Marzo 2019. © Richard Sharum Courtesy

Informazioni sul fotografo:

Richard Sharum è un fotografo documentarista con sede nell'area di Dallas, in Texas, il cui lavoro si concentra sui dilemmi socio-economici o di giustizia sociale. Il suo lavoro è stato esposto a Kyoto in Giappone; San Paolo, Brasile; Reggio Emilia, Italia; New York e Dallas, negli Stati Uniti, ed è conservata in collezioni sia private che pubbliche. Ha avuto incarichi di lavoro, tra gli altri, da The Meadows Foundation, Harvard Law School, Children's Cancer Fund, Notre Dame School for the Mentally Ill e Family Gateway. Le sue fotografie sono state pubblicate in numerose pubblicazioni tra cui *The Atlantic*, *Texas Monthly*, *The New York Times Lens Blog*, *PATRON*, *The International Business Times*, *Glasstire* e *Spazio Toronto Magazine*. Nel 2015 e nel 2016 ha allestito l'Observer Dallas Project, una mostra

all'aperto che è servita da catalizzatore per un dibattito sulla popolazione senz'atomo e per la quale ha ricevuto il Cultural Projects Grant. È stato finalista per l'ICP / GOST First Photo Book Award nel 2019 ed è diventato un XXXII Eddie Adams Alumnus nello stato di New York.

Per altre immagini: [link](#)

Per ulteriori informazioni, visitare: <https://richardsharum.com>

CAMPESINO CUBA, fotografie Di Richard Sharum

Testo bilingue di Aldo Daniel Naranjo e Domingo Cuza Pedrera

Publicato da GOST - www.gostbooks.com

ISBN 978-1-910401-62-0 - Formato verticale 290x219 mm, 208 pagine, carta non patinata per il testo, 106 immagini in duotone, cartonato - £ 40 / € 50 / \$ 60

[Il corpo, il desiderio e il potere della donna messi a nudo da Renée Jacobs la fotografa che ama le donne](#)

di [Simona Marani](#) da <https://www.elle.com/it>

Un modo di amare trasformato in stile di vita e fotografia delle donne che scoprono il corpo, insieme a passione, eros, emancipazione



ADRIANA, PARIS SERIES © RENÉE JACOBS, COURTESY RENÉE JACOBS

Il corpo freme, lo sguardo resta fermo. Diretto, affilato come una lama. Adriana ci guarda, stringendo forte a sé, il seno, il cuore, il corpo e le emozioni che lo scuotono. Tutte sue e incontenibili, come l'esplosione d'energia messa a nudo e a

fuoco con la complicità di **Renée Jacobs**. Lo spirito libero di una donna e fotografa che ama le donne restando in ascolto della loro vera natura. Libera di esprimere sé stessa, la passione che brucia dentro e il desiderio che si prende anche quello che è fuori. L'eros che ci hanno insegnato a separare dall'amore, per sé stessi e gli altri. Tutta quell'energia tenuta a freno, sublimata, soffocata, insieme al potere di cambiare tutto, scatenato anche da una carezza. Il bacio intimo, audace e sovversivo di una donna che ama un'altra donna, infrangendo regole e cliché che bramano il compiacimento dell'uomo. **Il corpo e il potere delle donne, messi a nudo da Renée Jacobs**, non si spoglia solo dei vestiti.

Investe di una prospettiva diversa e orgogliosamente queer, il soggetto dell'amore delle donne, sottraendolo all'oggetto del desiderio degli uomini.

Un modo di amare trasformato in stile di vita e fotografia, quando l'avvocato dei diritti civili e la fotogiornalista da Robert F. Kennedy Award, offre nuove prospettive alla fotografia di nudo, conquistando premi del calibro dell'International Photography Award for Fine Art Nude, stravolgendo uno dei tempi più resistenti del desiderio e del potere maschile. Una missione che la pandemia ha solo rallentato, rinviando l'ultima edizione del *festival Photos de Femmes* che Renée Jacobs dirige per dare voce alle donne fotografate dalle donne, insieme alla mostra *Renée Jacobs seeing WOMEN* ospitata dal prossimo ottobre al FotoNostrum di Barcellona, in concomitanza con *Helmut Newton. Private Property*, mentre Edition Galerie Vevais rilascia due volumi fotografici che guardano con occhi nuovi, il corpo, il desiderio e il potere della donna messi a nudo da Renée Jacobs.



A GOOD NIGHT, PARIS SERIES © RENÉE JACOBS, COURTESY RENÉE JACOBS

Dal prossimo autunno arriva in libreria la seconda edizione di *Paris*, arricchita di nuove fotografie e prospettive sulla città degli innamorati, insieme a una raccolta di *Polaroid* che sperimentano con le imperfezioni illuminanti delle istantanee, sin da quando la fotografa ha ricevuto in regalo una vecchia Polaroid 110b. Edizioni limitate, firmate e numerate, con una stampa in copertina, già in prevendita sul sito della Galerie Vevais di Berlino che ne cura la stampa, insieme a Steidl e una delle migliori tipografie artigianali del mondo.

In entrambi in casi, il vero protagonista di libri e scatti è la **rappresentazione della femminilità e del femminismo di Renée Jacobs**. Il progetto di collaborazione che la fotografa instaura con ogni donna, le molteplici complessità della loro personalità e tutte le sfumature alla periferia di ciò che l'occhio vede o la mente sente. Emozioni, passioni, fantasie, paure e desideri, esaltate dal bianco e nero, poca luce artificiale. Tutta la fiducia raggiunta con amiche, conoscenti, modelle o donne 'conosciute' al bar o per strada che finiscono per far parte della sua vita e della fotografia che strappa al tempo frammenti del tessuto emotivo della realtà. Dinamica e sfuggente come ogni inquadratura della fotografa e della donna che ha lasciato gli Stati Uniti per il sud della Francia, dove vive con la donna che ama, mentre l'amore per il suo lavoro continua a portarla ovunque.



TALINE'S EYES, PARIS SERIES © RENÉE JACOBS, COURTESY RENÉE JACOBS

Tante **storie di donne e di emancipazione che si riappropria anche della sessualità**, condensate in libri che non sono solo per donne, ma per chiunque ha voglia di guardarle da nuove prospettive, con occhi diversi. Il corpo della donna e il suo potere, fanno ancora tanta paura, ma le cose stanno cambiando, anche grazie a donne e professioniste come Renée Jacobs, presto in mostra e in libreria.

--- per altre immagini: [link](#)

How to:

Renée Jacobs. Paris, nuova edizione ampliata - *Renée Jacobs. Polaroid*, ottobre 2021 **Edition Galerie Vevais** (Berlino)

<https://galerievevais.de/search.html?q=Ren%C3%A9e+Jacobs>

Renée Jacobs seeing WOMEN, **FotoNostrum - Mediterranean House of Photography, Barcellona** (7 ottobre - 22 novembre 2021)

www.reneejacobs.com

[Una Venezia in bianco e nero e vuota: oltre 4000 fotografie dal più grande archivio realizzato sulla città](#)

<https://www.finestresullarte.info/>

Palazzo Grassi riapre al pubblico con la mostra *Hypervenezia*: verrà presentato per la prima volta il più ampio archivio di immagini della città mai realizzato.

Dopo sei mesi di chiusura per lavori di manutenzione, **Palazzo Grassi a Venezia** riapre al pubblico con l'evento espositivo *Hypervenezia* dedicato alla città della laguna, in occasione dei **1600 anni dalla sua fondazione**. Per la prima volta verrà presentato il *Venice Urban Photo Project*, ideato e realizzato da **Mario Peliti** (Roma, 1958), architetto, editore e gallerista.



Venice Urban Photo Project / © Mario Peliti. Castello, Via Garibaldi, 2015

In programma dal 5 settembre 2021 al 9 gennaio 2022, la mostra *Hypervenezia* è curata da Matthieu Humery, conservatore presso la Collection Pinault, e proporrà un percorso immersivo al primo piano di Palazzo Grassi attorno a **tre installazioni**: un percorso di circa quattrocento fotografie che ripercorrono un ideale itinerario per i sestieri di Venezia, una mappa site-specific della città composta da un mosaico di circa

novecento immagini geolocalizzate per offrire una panoramica di Venezia e un'installazione video di oltre tremila fotografie che scorrono accompagnate da una composizione musicale inedita realizzata appositamente per la mostra dal musicista e compositore Nicolas Godin.

A partire dal 2006, Peliti ha iniziato a mappare sistematicamente la città di Venezia con le sue fotografie, con l'intento di raccogliere **il più ampio e organico archivio di immagini della città mai realizzato** e di restituirne una rappresentazione inedita dell'intero tessuto urbano. A oggi l'archivio fotografico conta **oltre 12.000 scatti**, tutti in bianco e nero, realizzati con le stesse condizioni di luce, senza ombre portate e senza persone. Questi aspetti permettono di dare unitarietà temporale alla percezione della città. L'omogeneità della luce rende visibili tutti i dettagli delle facciate, anche i meno rilevanti, e la mancanza di persone costringe l'osservatore a riflettere sul possibile destino della città: una città senza abitanti. Al tempo stesso il silenzio che pervade migliaia di fotografie offre alla città stessa la possibilità di mostrarsi nella sua articolazione urbanistica e architettonica.

La peculiarità di questo archivio è rappresentata, oltre che dalla sua entità, dall'omogeneità della visione, dalla coerenza delle modalità di ripresa e dal continuo approfondimento nella conoscenza della città da parte dell'autore. Intento di Hypervenezia è dunque offrire ai visitatori una Venezia parallela, vuota e atemporale. Il *Venice Urban Photo Project* è stato avviato prima in pellicola, poi dal 2013 in formato digitale.

La conclusione della ricognizione fotografica è prevista per il 2030. Alla fine del 2018 è stato firmato un accordo tra Mario Peliti, l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD), e la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Venezia, finalizzato alla valorizzazione di *Venice Urban Photo Project* attraverso la creazione di un fondo digitale (*Venice Urban Photo Archive*) presso l'ICCD.

La mostra è realizzata con il supporto di Saint Laurent.

[Setanta Books : Jake Michaels : c. 1950](#)

di **Jake Michaels** da <https://loeildelaphotographie.com/>



c.1950 documenta i Mennoniti del Belize. Inizialmente alla ricerca di un luogo dove praticare liberamente le proprie tradizioni, la comunità fa del paese la propria casa da 70 anni.

Il sole era alto e la giungla era in fiamme mentre seguivamo una strada sterrata. Mentre ci avvicinavamo al fuoco, alcuni uomini stavano bruciando la foresta, liberando la terra per le future famiglie. Era la prima volta che li vedevo, in mezzo a quel fuoco.

In lontananza, le fattorie punteggiavano le verdi colline; ognuna di queste famiglie possedevano un angolo di paradiso. Il paesaggio ricordava la semplice società agricola del Midwest americano degli anni '50: una placida utopia congelata nel tempo, scaturita dai semi che le generazioni precedenti avevano piantato.



Al calar della notte, il parroco del primo villaggio mi ha dato il permesso di fotografare le famiglie della comunità. Mi ha colpito il quasi silenzio della terra, interrotto solo dal rumore degli zoccoli dei cavalli e delle ruote di legno.

Questi calessi sono spesso guidati da piccoli bambini con una sorprendente autorità. I giovani qui sono responsabilizzati fin dalla tenera età, non solo a casa ma nella società nel suo insieme.

La famiglia è organizzata intorno al lavoro, agli uomini che lavorano nei campi e nelle officine: riparano attrezzature e macchinari agricoli; e donne e bambini piccoli gestiscono la casa, preparano i pasti, danno da mangiare agli animali e rammendano i vestiti.

La scena non è assente dalle intrusioni moderne. La domenica, quando è loro permesso, i bambini possono ascoltare il reggaeton su una piccola radio. In un'altra comunità, i membri bevono ogni giorno Coca Cola e il clic inquietante di una macchina fotografica o il bagliore di un telefono cellulare non sono affatto fuori dall'ordinario.



Nonostante le sfumature moderne, la famiglia e la tradizione legano insieme questa comunità e il loro stile di vita è intensamente preservato. La loro visione diretta della società fornisce uno specchio per tutti noi: ci meravigliamo di più del ritmo delle nostre vite che cambiano piuttosto che di come le loro rimangano le stesse. Spero che c.1950 ci ricordi che sono gli umani che basano il loro mondo sociale su una visione di parte, e ce n'è sempre un'altra possibile.



--- per altre immagini: [link](#)

www.setantabooks.com

Tutta la fragilità della Terra raccontata dalla fotografia

Da <https://arte.sky.it/>

Fino al 24 ottobre l'Orto Botanico di Padova ospita una mostra che punta lo sguardo sulle risorse, sempre più limitate, del pianeta Terra. E sulla necessità di salvaguardare un equilibrio fragile, da cui dipende il futuro dell'umanità.



Un gruppo di pingui sottogola su un iceberg, Antartide, 2009. © Frans Lanting

Che cosa stiamo facendo, come individui e come società, per prenderci cura del pianeta sul quale viviamo? Siamo consapevoli degli effetti, a breve e a lungo termine, causati dallo sfruttamento massivo delle risorse naturali? Questi sono solo alcuni degli interrogativi alla base della mostra *Planet Book*, allestita all'Orto botanico di Padova fino al 24 ottobre.

Ispirata all'omonimo progetto editoriale nato dalla collaborazione fra Contrasto e l'Università degli Studi di Padova – che, con la curatela di Telmo Pievani, riunisce 200 scatti d'autore commentati da studenti e studentesse dell'Ateneo patavino –, la rassegna volge lo sguardo alle urgenze ambientali, rese ancora più evidenti dal dilagare della pandemia.

FOTOGRAFIA E AMBIENTE

Inclusa nella programmazione di *Risvegli*, la kermesse scientifica e culturale promossa dall'Università di Padova, la mostra ruota attorno ai quattro elementi per antonomasia – acqua, terra, fuoco e aria – ai quali se ne aggiunge un quinto: l'essere umano, autentico ago della bilancia nel gioco di equilibri da cui dipendono le sorti del pianeta.

Scienza, innovazione, sviluppo sostenibile, ma anche azioni distruttive e scarsa attitudine alla salvaguardia dell'ecosistema rientrano nella "sfera" di competenza dell'essere umano, chiamato, oggi più che mai, a compiere scelte virtuose per invertire una rotta altrimenti segnata. Gli scatti esposti all'Orto botanico di Padova mirano a risvegliare senso critico e coscienze, mettendo in luce i rischi a cui è sottoposta la Terra e chi ne abita la superficie – dall'effetto serra ai

cambiamenti climatici, dall'impoverimento delle risorse all'inquinamento di aria e oceani fino all'estinzione di intere specie animali. Le opere di autori del calibro di [Sebastião Salgado](#), Matthew Abbott, Cristina de Middel, Alex Bellini, Paolo Pellegrin e [Iaria Magliocchetti Lombi](#) diventano quindi uno spunto per riflettere su questioni non più rimandabili.

[Immagine in apertura: Un gruppo di pinguni sottogola su un iceberg, Antartide, 2009. © Frans Lanting]

[Bruce Davidson non è un fotografo documentarista. Mettetevelo in testa.](#)

Gianluca De Dominicis da <https://thestreetrover.it/>

“Non mi sono mai considerato un fotografo documentarista. Il ruolo suggerisce che tu sia distante, emotivamente e fisicamente, dagli eventi fotografati. Non sei dentro l'immagine, ti limiti a registrarla passivamente. Io sono nell'immagine, credimi. Io sono nell'immagine, ma non sono l'immagine.” ~ *Bruce Davidson*



Una vita passata a catturare la vita, quella vera e dei bisognosi, nella strade della sua città. Una vita passata a mettere la fotografia al primo posto, anche al di sopra degli affetti personali.

Di **Bruce Davidson** ne esiste solo uno e chiamarlo fotografo documentarista è come ferirlo nel profondo. Lui non ci sta a farsi appellare come tale: **la sua fotografia va oltre la semplice registrazione dei fatti.**

Si ritorna sempre lì, all'acerrimo scontro, ormai storico, tra due differenti visioni della fotografia: quella nata per essere uno strumento relegato alla sola salvaguardia della realtà, in una concezione prettamente boudleriana, e quella concepita per essere un mezzo di trasgressione nella vita di tutti i giorni.

La stizza di Davidson non nasce però da una questione totalmente di orgoglio, no, ma di rispetto nei confronti di un percorso della sua esistenza che lo ha visto mettere sempre tutto sé stesso in qualsiasi progetto da lui affrontato.

Perché vedi, la differenza sta tutta qui, nell'aver preso a cuore il proprio ruolo, quello del fotografo, e averlo plasmato a tal punto da unirlo saldamente con quello di uomo: oggi, come ieri, **Bruce Davidson**, è nelle sue immagini, pur non essendo fisicamente presente lì nella sua inquadratura.

Un concetto vecchio potrai pensare, ormai radicato nella coscienza di tutti, eppure ancora oggi c'è chi si prodiga tanto per acquistare le ultime macchine uscite sul mercato e si dimentica, che alla fine dei conti, quello che importa davvero, è essere presenti lì, nel momento in cui la realtà si mostra nella sua fragilità.



Brooklyn Gang. New York City, 1959 (© Bruce Davidson)

Presenti come fotografi, ma anche come essere umani. Perché la realtà per poter essere interpretata ha bisogno della partecipazione di due entità: quella incontrollabile della natura e quella sinestetica dell'uomo.

Il compito del fotografo è sacrosanto e ricco di responsabilità. Non varrebbe la pena combattere se la posta in gioco non fosse alta. Se devo rischiare, tanto vale mettere in mezzo tutto me stesso. Lo dico io, ma sotto sotto, so che lo stai pensando pure tu.



Subway, 1980 (© Bruce Davidson)

La documentazione è importante, ed è inscindibile dalla fotografia, **Bruce Davidson** ne è consapevole, come anche noi, ma il fotografare, e farlo bene, va oltre la semplice presa in diretta dello spazio circostante.

Per quello ci sono i fotografi della Domenica, o i giornalisti da strapazzo.

Dobbiamo essere in grado di trasmettere nelle nostre fotografie i nostri pensieri, le nostre emozioni e le nostre angosce, sapendole rendere universali e collettive.

Questa è l'unica via per rendere la fotografia un'ancora di salvezza per la nostra esistenza e per quella degli altri, ed è inoltre quello che ci differenzia da tutti coloro che prendono in mano una fotocamera e che si fingono grandi maestri della materia.

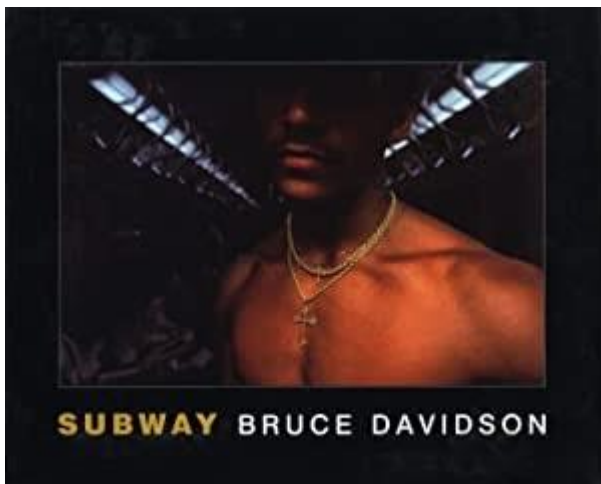
Perché sotto sotto ogni fotografo è un narcisista. In ogni immagine c'è un pò di noi stessi e anche provandoci non saremmo in grado di escluderci a priori dalle nostre produzioni autoriali. Basta esserne consapevoli.

E ne è un esempio lampante la [Farming Security Administration](#), nata per "documentare" la Grande Depressione Americana, e finita per dare luogo a delle vere e proprie interpretazioni autoriali, intime e profonde del tema.

Grandi fotografi, con un grande obiettivo e un grande cuore.

Quindi, quando sentite definire da qualcuno **Bruce Davidson** un fotografo documentarista, fermatelo, e ricordategli quanto sia il più lontano possibile da quel ruolo.

Bruce Davidson è un fotografo, e qualsiasi altro appellativo o aggettivo, bonario od offensivo che sia, perde di significato a confronto di quest'unica verità.



Esistono numerosi progetti realizzati da Bruce Davidson in questi anni. Come sempre però, pochi sono disponibili in versione cartacea. Uno di questi è Subway. Un bel progetto, in pieno stile fotografia di strada, e forse uno dei pochi totalmente a colori del fotografo americano. Dagli un'occhiata [qui](#).

[Passeggiata a Parigi con Henri Cartier-Bresson](#)

di [Bill Shapiro](#) da <https://www.blind-magazine.com/>

Un nuovo libro e una mostra esaminano il rapporto tra il fotografo e Parigi, la città che ha amato, che ha lasciato e nella quale è tornato instancabilmente.

A marzo 2020, la vita di strada si è presa una pausa caffè. Tra quarantene e confinamenti, il mondo ha visto negozi chiudere i battenti, ristoranti impilare le

sedie e il balletto caotico delle strade soppiantato da gite in maschera al mercato o in farmacia, a guardare. Mentre le restrizioni si attenuano e le strade del mondo ricominciano a ballare, sembra appropriato che un nuovo libro su Henri Cartier-Bresson, l'influente fotografo francese, si concentri sulla sua vita in giro a passeggio per Parigi. In altre parole, un conoscitore della vita di strada.

Il libro *Revoir Paris* accompagna una mostra a lungo programmata al museo Carnavalet di Parigi e ci permette di riflettere sul rapporto unico che Cartier-Bresson ha avuto con la città.

Sotto la direzione di Agnès Sire, direttore artistico della Fondazione Henri Cartier-Bresson dalla sua apertura nel 2003, e di Anne de Mondenard, storica della fotografia e curatrice del museo Carnavalet, il libro presenta 235 foto (e illustrazioni) che Cartier-Bresson ha eseguito a Parigi, alcune viste raramente e altre mai esposte, oltre a testi, tra l'altro, illuminanti sul suo lavoro di ritrattista e sulla liberazione della città. Con le sue foto di parigini che fumano, si baciano, lavorano e protestano,

Il lettore attento noterà un'altra cosa: sulle 256 pagine dell'opera, le parole "momento decisivo" - espressione associata a Cartier-Bresson - compaiono solo tre volte; il termine "flâneur", invece, è usato otto volte. Come mai? Per generazioni di estimatori e collezionisti, "il momento decisivo" è diventato il simbolo di un approccio alla fotografia che ferma il tempo e colpisce al cuore, sia un graal fotografico che uno stato di pienezza. Eppure, secondo Agnès Sire, lo stesso Cartier-Bresson *"odiava questa idea. Di sicuro. Era inorridito all'idea di diventare il papa del momento decisivo"*.

Poco prima del lancio del libro e all'inaugurazione della mostra, Agnès Sire e Anne de Mondenard hanno esaminato attentamente sei istantanee del libro che testimoniano la sensibilità di Cartier-Bresson, il suo talento legendario e come queste immagini raccontano la città in cui sono state fatte.

La geometria del momento



Se, come scrive Agnès Sire, Cartier-Bresson *"nulla amava quanto la grigia poesia della strada"*, era anche innamorato della Senna - come molti parigini - che scorre silenziosamente per Parigi. Il fotografo ha scattato innumerevoli immagini, tra cui una delle sue più famose, che mostra i parigini che fanno picnic, pescano e si divertono sulle sue ampie sponde. Questa fotografia del 1955 è meno intima di alcune delle sue altre foto più famose del fiume, ma mette in evidenza un altro dei suoi talenti caratteristici: una percezione della geometria del momento. I tre corrimano e le tre rampe di scale sembrano l'inizio di un disegno di Escher in cui camminano tre coppie. In una lunga intervista con la giornalista americana Sheila Turner nei primi anni '70, Cartier-Bresson ha parlato del suo amore per catturare la geometria inerente a una scena: *"È un piacere sensuale - e allo stesso tempo intellettuale - avere tutto al posto giusto. È il riconoscimento di un ordine che ti sta davanti."* E come giustamente ha sottolineato Anne de Mondenard, Parigi, con i suoi edifici stretti e le sue strade strette, ha fornito un palcoscenico perfetto che si addiceva all'attrazione che Cartier-Bresson aveva per la geometria.

La riscoperta di Parigi



Place de la Bastille, 1953, Collezione del Musée Carnavalet - Storia di Parigi
© Fondation Henri Cartier-Bresson / Magnum Photos

Cartier-Bresson lasciò Parigi per lunghi periodi, compreso un viaggio di tre anni in Asia, un anno in Messico e soggiorni prolungati in Spagna, Italia, America e Unione Sovietica. (*"Odiava fare viaggi brevi"*, spiega Agnès Sire, usando un eufemismo. *"Non gli piaceva per niente"*). E se questi viaggi hanno permesso a Cartier-Bresson di realizzare alcune delle sue immagini più famose, gli hanno offerto anche un altro regalo: tornava sempre a Parigi con, per usare le parole di Agnes Sire, "occhi

rinfrescati". In questa foto, scattata nel 1953, poco dopo essere tornato dall'Asia, coglie un artista di strada in azione, un getto di fiamme che gli sfugge dalla bocca. Ma la magia della foto - e prova dell'occhio intelligente e intuitivo di Cartier-Bresson - sta nel fatto che il braccio teso del mangiafuoco riecheggia quello dell'angelo appollaiato in cima alla colonna di pietra. Parlando con Turner della differenza tra girare in casa e in luoghi più esotici, Cartier-Bresson ha detto: "Fare interessare le persone su luoghi lontani, scioccarle, deliziarle, non è molto difficile." Poi ha aggiunto: "La cosa più difficile è nel suo paese". Prima di concludere: "Nei posti in cui sono sempre, so troppo e non abbastanza."

Un salto da gigante



Place de l'Europe, dietro la Gare Saint Lazare, 1932, Collezione del Musée Carnavalet - Storia di Parigi © Fondation Henri Cartier-Bresson / Magnum Photos

Un giorno del 1932, proprio dietro la Gare Saint-Lazare, Cartier-Bresson infilò la sua macchina fotografica attraverso una staccionata e realizzò questo scatto che spesso viene chiamato, a torto, "il momento decisivo". Il titolo francese del libro del 1952 in cui è stata pubblicata la foto - sotto una magnifica copertina di Matisse, un caro amico di HCB - è: *Images à la Sauvette*. Ma, secondo Agnès Sire, l'editore americano del libro alla Simon & Schuster non è piaciuto molto. Prese un frammento di una citazione che Cartier-Bresson aveva usato nella prefazione del libro e lo trasformò nel titolo. Il grande fotografo non era contento. Invece di essere il papa del momento decisivo, continua Agnès Sire, avrebbe preferito essere "il papa dell'inconscio"., lo cita in questi termini: "È al surrealismo che mi

attengo, perché mi ha insegnato a lasciare che l'obiettivo della macchina fotografica rovistasse tra le macerie dell'inconscio e del caso."

Titolo a parte, l'immagine stessa è un capolavoro di tempismo e rima visiva (le gambe dell'uomo riecheggiano quelle del danzatore che salta sul poster appeso alla parete dietro di lui). Agnès Sire lo definisce un "monumento di equilibrio e armonia, per non parlare dell'ineguagliabile capacità di Cartier-Bresson di anticipare un momento prima che si dispieghi effettivamente davanti ai suoi occhi. " Agnès Sire considera questa foto come un esempio di quella che lei chiama una "*composizione d'azione*" che mostra "*una tensione tra improvvisazione e concentrazione*".

È anche una delle rare immagini di HCB ritagliata a causa delle sbarre di quella maledetta recinzione. Agnès Sire, ovviamente, ha visto questa immagine migliaia di volte eppure ne parla sempre con passione: "*È stata scattata come se fosse cieco, perché c'era una barriera davanti alla sua macchina fotografica. Non riusciva a vedere completamente ciò che stava fotografando, il che significa che il suo cervello ha assorbito la geometria* " in un istante.

Parigi sta bruciando



Liberazione di Parigi, 25 agosto 1944, Collezione Fondation Henri Cartier-Bresson
© Fondation Henri Cartier-Bresson / Magnum Photos

Durante la seconda guerra mondiale, Cartier-Bresson, caporale dell'unità cinematografica e fotografica dell'esercito francese, fu catturato e fatto prigioniero per quasi tre anni. Ha cercato due volte di fuggire dal campo di lavoro nazista prima di riuscirci. Questa immagine, scattata durante la liberazione di Parigi il 25 agosto 1944, è, secondo Anne de Mondenard, "*non è affatto il tipo di foto che faceva di solito*" - vale a dire, né intima, né intrisa di geometria o visuale scintille tra gli elementi - "*ma l'ha eseguita perché sentiva che era molto importante fissare l'evento.*» Agnès Sire descrive questa scena di caos, "*È stato piuttosto complicato fotografare questo famoso giorno. I [fotografi] sono stati organizzati in gruppi* " documentando l'azione in diverse parti della città. "*Non avevano abbastanza pellicola. Quindi un ragazzo ne portava molte ai diversi gruppi...* Non sapevano cosa sarebbe successo nel minuto successivo. Cartier-Bresson avrebbe poi vissuto

in un appartamento che si affacciava sul Museo del Louvre e sui Giardini delle Tuileries, offrendo quel tipo di vista panoramica della città che amava.

Concentrati sulle persone



Libraio sulla Senna, 1952, Collezione Fondation Henri Cartier-Bresson
© Fondation Henri Cartier-Bresson / Magnum Photos

A 23 anni, Cartier-Bresson prese in prestito denaro da suo padre e acquistò una Leica 1 (numero di serie 20562) per dilettanti. Secondo *Revoir Paris*, HCB, che fino ad allora aveva nutrito la sua creatività attraverso la pittura e il disegno, dichiarò di *"era divenuto fotografo usando la Leica"*. Questo dispositivo portatile leggero e veloce gli ha permesso di muoversi facilmente - quasi ballando - per le strade e di scattare foto sul posto senza essere notato. Questa immagine del 1952 di un venditore di libri usati sullo sfondo di una cattedrale era *"relativamente sconosciuta"*, spiega Anne de Mondenard. *"L'abbiamo scoperta nella collezione della fondazione. Non era mai stata pubblicata prima."* (La mostra, precisa Agnès Sire, presenta documenti, stampe d'epoca e lettere "che non erano accessibili al pubblico o ai ricercatori durante la vita di HCB"). Anche per quest'opera poco conosciuta e classica, la firma di Cartier-Bresson è presente: l'angolo dei libri inclinati riecheggia i contrafforti della chiesa così come il baldacchino a sbalzo del leggio.

Ma l'immagine mostra anche come Cartier-Bresson posiziona le persone nelle sue inquadrature e perché. *"A Parigi, come altrove"*, scrivono gli autori del libro, *"erano gli esseri umani che lo interessavano... Ha usato i personaggi come base per la composizione dell'immagine, a distanze variabili ma mai in primo piano. Non ignorava la città, ma lei era sempre presente sullo sfondo."* Proseguono citando le parole del fotografo in un'intervista del 1951: *"Uso questa*

ambientazione per posizionare i miei attori, per dare loro l'importanza che meritano, per trattarli con il rispetto che è loro dovuto." Per Cartier-Bresson era soprattutto una questione di persone, di cuore umano.

Ritratto del filosofo



Jean-Paul Sartre e Jean Pouillon sul Pont des Arts, Parigi, 1945, Collezione del Musée Carnavalet
- Storia di Parigi © Fondation Henri Cartier-Bresson / Magnum Photos

Conosciuto per il suo modo di aggirarsi per le strade come un gatto, Cartier-Bresson ha anche prodotto una serie di ritratti straordinariamente intimi. Ha trovato queste immagini difficili da realizzare: *"Devi posizionare la tua macchina fotografica tra la pelle di una persona e la sua maglietta, il che non è molto facile"*, ha spiegato alla giornalista Sheila Turner. Questo ritratto del 1945 del famoso filosofo francese Jean-Paul Sartre è un esempio perfetto. Su uno sfondo di foschia, Sartre chiacchiera con un famoso architetto mentre fuma la sua pipa - la pipa si allinea perfettamente con la ringhiera - ma parte della tensione nell'immagine deriva dal fatto che non sappiamo se Sartre è consapevole o non della presenza di Cartier-Bresson. *"[Cartier-Bresson] mi ha raccontato un giorno una storia, ricorda Agnès Sire, che ha conosciuto il fotografo per 23 anni. "Mentre fotografava lo stilista e icona della moda Yves Saint-Laurent nel suo appartamento, il designer si è guardato intorno per, diciamo, 15 minuti. Saint-Laurent era davvero, molto nervoso ed ha finito poi per chiedere: "Quando facciamo la foto?" E Cartier-Bresson risponde: "È fatta. L'ho scattata molto tempo fa."*

Bill Shapiro è l'ex direttore della rivista LIFE. Su Instagram si chiama @billshapiro.

--- per altre immagini: [link](#)

"Henri Cartier-Bresson, Revoir Paris" , fino al 31 ottobre 2021, al museo Carnavalet di Parigi.

Revoir Paris , a cura di Agnès Sire e Anne de Mondenard, 40 €.

Enrico Vanzina: "Nella fotografia mostro il lato malinconico di un autore di commedie"

di Anna Cavallara da <https://torino.repubblica.it/>

Enrico Vanzina torna a Torino. O meglio, a tornare sono gli sguardi del noto sceneggiatore, commediografo, produttore, regista, scrittore e giornalista, cristallizzati in trentadue raffinate opere fotografiche realizzate per la mostra "Enrico Vanzina. Variazioni Pop". La rassegna sarà inaugurata sabato 11 settembre presso la Galleria d'arte Biasutti&Biasutti, in via Bonafous, a pochi passi da quel Po in cui l'autore ha gareggiato come canottiere e dove, insieme al fratello Carlo, ha girato tanti film, da "2061" con Diego Abatantuono, a "Il Pranzo della Domenica" con Massimo Ghini e "Caccia al Tesoro", nel 2017. La mostra, curata da Francesco Poli, presenta l'Enrico Vanzina fotografo, non lo sceneggiatore cinematografico re dei botteghini che cuce immagini mobili, ma l'intellettuale gentiluomo, l'artista sensibile che, come un pittore, osserva e compone racconti personalissimi.



Uno scrittore d'immagini rubato al cinema, elegante portavoce della cultura Pop italiana che ha cercato, con talento e fantasia di "mettere quest'anima di osservazione degli stereotipi popolari in fotografie che mi piacciono - racconta Vanzina - legandole alle rimembranze culturali fondamentali della mia vita. Variazioni di me che non raccontano solo me, ma fanno parte della vita e dei ricordi di tante persone".

Vanzina maestro del racconto d'immagine?

"Maestro di nulla, ho qualche pregio e molti difetti, e tra questi son un po' superficiale. Quando ho capito una cosa mi annoio e passo oltre, senza approfondire, per cui sono come un'ape che svolazza su tanti fiori e si diverte a pizzicare un po' dappertutto, senza la presunzione di poter insegnare. Son sempre stato mosso dal divertimento che talvolta è stato per me il lavoro, anche se in

realtà è una cosa serissima. Dentro di me non ho una missione specifica che mi spinge a esibire un modello di vita o di verità, anzi mi nutro di quelle dei veri maestri".



Nel testo che correda il catalogo della mostra scrivi che oggi, pensare alla fotografia, è un esercizio rischioso. E fare la fotografia?

"Ora la tendenza globale è di storicizzare tutto con le immagini: tutti fotografano con i telefonini e così si racconta ciò che prima finiva nelle lettere, nei film. È divertente immaginare di utilizzare la macchina fotografica per raccontare qualcosa, ma diventa rischiosissimo farlo, perché in quel momento non devi solo storicizzare, ma scegliere un punto di vista. Questo l'ho trovato, col tempo, e da allora fare la fotografia è diventato divertentissimo".

Il Pop come scelta stilistica, dove non c'è una vera distinzione tra le diverse arti, non è mai morto. Cos'è oggi Pop?

È tutto ciò che è lontano dal dogmatismo del politicamente corretto, la sua vera antitesi. Svela, attraverso dei simboli popolari, l'animo vero di un Paese, di una cultura, di una tendenza ideale in un preciso momento di una società e nasce dalla pubblicità o da un'icona di bellezza, per raccontare qualcosa. Nel politicamente corretto è un dogma, scende dall'alto e viene imposto".

È Pop la sua personalità?

"Sì, nel senso reale della parola, ma senza averlo programmato né voluto. A diciotto anni suonavo al pianobar, poi sono stato cooptato al cinema e ho iniziato a scrivere tanti film, libri, ma anche pièces per il teatro e poi per i giornali. Mi manca la pittura, nonostante mio padre Steno, abbia cercato d'insegnarmela, non sono mai riuscito a dipingere".

Quando si è avvicinato per la prima volta alla fotografia?

"Da sempre, facendo il cinema, e poi a Parigi, frequentando Yan Nascimbene, un amico dai tempi della scuola, fotografo, illustratore e assistente di Guy Bourdin. Ho sempre fotografato tantissimo sul set finché, due anni fa, ho ritrovato le mie vecchie foto realizzate in giro per il mondo. Così, insieme all'amico gallerista

Fabrizio Russo, le abbiamo esposte in una mostra a Roma per fini benefici ed è stato un successo. Allora ho pensato che anche se non sono un fenomeno, sono abbastanza capace. Ho cercato di realizzare delle foto particolari, rielaborate e in chiave bianco e nero, dove trovo dei significati per digerire il Pop".



Nel cinema l'immagine si fa magia in movimento. Anche nei suoi scatti, nonostante l'apparente immobilità, tutto sembra pervaso dalla vita.

"Mentre le fotografie importanti spesso frizzano un momento preciso e te lo raccontano, come fu per Robert Capa, nelle mie fotografie il movimento è rappresentato da un piccolo viaggio nel tempo, son scatti che partono dagli anni Venti, Quaranta, e riportano qualcosa di preesistente, perché alla fine, tutto si tiene e si fa ricordo".



Che valore ha l'immagine per lei? E gli oggetti?

Detesto l'autobiografia, ma nei miei scatti appaiono oggetti fondamentali che fanno parte della mia vita, come quelli del mio studio, che vedo più di mia moglie e di mio figlio. È una piccola rivincita che mi prendo rispetto al cinema, dove invece solo i grandissimi registi come Hitchcock riescono a concentrarsi sugli oggetti, perché si sta più sulla storia, sul dialogo".

Le sue fotografie racchiudono spesso materiali iconici che richiamano i foto-collage d'avanguardia. Quanto conta per lei la post-produzione?

"Non mi interessa scattare delle immagini di livello tecnico perfetto, uso macchine fotografiche di medio livello accessibili a tutti, perché questo è Pop e perché alla mia età non potrei mai entrare in un tecnicismo fotografico esasperato. Preferisco mettermi nei panni di uno che guarda. Oggi si può fare tutto a livello di effetti, come al cinema, ma, come fu per Cartier-Bresson, è lo sguardo che conta".

Teme l'omologazione?

"Faccio un'altra cosa, non corro in Ferrari, ma con un'Abarth che fa le curve in salita. Amo lo sport, ne ho fatto tanto e per me è quella cosa in cui si cerca di vincere per imparare a perdere. C'è sempre quello più bravo, io corro sapendo di perdere, ma chi se ne frega, provo a vincere qualcosa".

Da cosa "variano" le sue "variazioni"?

"Io non so fare le variazioni, ma in trenta fotografie scopro che ad essere cambiato sono io, io che amavo il Pop, l'ho digerito, l'ho fatto diventare a modo mio bianco e nero e l'ho usato per qualcosa che non è la mia specificità, cioè la fotografia".



Cos'altro è Enrico Vanzina?

"Tanto, ad esempio in queste foto non racconto la dimensione più riservata della mia vita fatta di grandi sentimenti, di amore, passione e delusione. C'è solo l'immagine della donna che ho amato di più, Brigitte Bardot".

Perché questo pudore?

"Non sapevo come fotografarli i sentimenti, non ho mai capito come si fa, è un mio limite. Forse lo faccio meglio scrivendo".

Nella fotografia che la ritrae si percepisce solitudine.

"È vero, anche se non sono mai stato solo, perché non ci saprei stare, ma rispetto la solitudine degli altri che stanno vivendo una vita diversa dalla mia: è la parte più fragile della società che mi incanta. Raramente fotografo gente che ride, perché mi annoia".

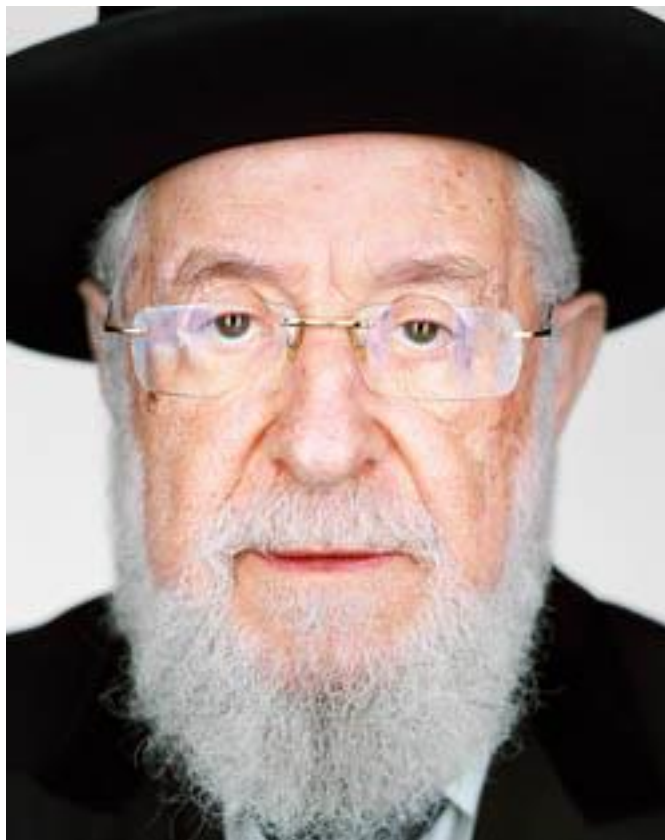
Non è antitetico per il re della commedia all'italiana?

"Sì, ma sono profondamente malinconico e probabilmente ho fatto queste fotografie per lasciare un'immagine di un altro Enrico Vanzina, meno conosciuto, a chi mi vuol bene, come i miei nipotini. Come chi suona per tutta la vita canzoni divertenti, ma tiene nel cassetto quel brano più romantico che nessuno ha mai ascoltato".

---per altre immagini: [link](#)

[Martin Schoeller:](#) **[Sopravvisuti: i volti della vita dopo l'Olocausto](#)**

da <https://loeildelaphotographie.com/>



Rabbi Israel Meir Lau © Martin Schoeller

Il **Fotomuseum aan het Vrijthof** di Maastricht presenta dal 5 settembre 2021 al 31 gennaio 2022 una mostra del fotografo ritrattista tedesco **Martin Schoeller**. Con la mostra **"Survivors: Faces of Life after the Holocaust"**, il museo presenta 75 ritratti in primo piano di uomini e donne ebraiche. Le fotografie, intense e di grandi dimensioni, danno un volto ai sopravvissuti all'Olocausto.

Martin Schoeller è noto a livello internazionale per i suoi iconici ritratti in primo piano di celebrità quanto di persone meno conosciute. Nello stesso stile, il fotografo ha ritratto i sopravvissuti all'Olocausto: frontale e iperrealistico. Le 75 storie di vita uniche formano un mosaico di ricordi personali e incarnano gli eventi più tragici della moderna storia umana.

Alla fine della seconda guerra mondiale, i sopravvissuti all'Olocausto emersero, come rappresentanti dell'ebraismo europeo, dall'oscurità dei ghetti, dei treni della morte e dei campi di concentramento e sterminio. I sopravvissuti si trovarono nella

dura luce della liberazione. Avevano perso i loro cari e il loro intero mondo e ora erano senza famiglie, comunità o case.

Eppure i sopravvissuti non sprofondarono nel dolore o nella disperazione. Hanno mantenuto la loro fede nell'umanità, non hanno cercato vendetta e hanno voluto ricostruire e riabilitare le loro vite. Hanno allevato famiglie, hanno svolto un ruolo importante nella lotta per l'istituzione dello Stato di Israele e hanno contribuito alla società sia in Israele, sia nei paesi in cui si stabilirono.

I sopravvissuti all'Olocausto "scelsero la vita" e testimoniano ancor oggi i valori della moralità universale e una forte fede nello spirito umano. I ricordi strazianti rimarranno impressi per sempre nei loro corpi e nelle loro anime, ma i ritratti rivelano, allo stesso tempo, anche le loro speranze per un mondo migliore e un nuovo futuro.



Hannah Goslar-Pick © Martin Schoeller

Martin Schoeller (Monaco, 1968) vive e lavora a New York ed è uno dei più importanti fotografi ritrattisti contemporanei; con una tecnica di ritratto "molto ravvicinato". Ha studiato fotografia alla Lette-Verein di Berlino ed è stato assistente di Annie Leibovitz dal 1993 al 1996. Il suo lavoro è stato ampiamente riconosciuto, incluso in grandi collezioni e pubblicato su riviste come Esquire, GQ, The New York Times Magazine, Rolling Stone, TIME, Vanity Fair e Vogue. Schoeller è stato anche associato al The New Yorker, dopo Richard Avedon. Il fotografo espone in tutto il mondo in musei e fiere d'arte.

Fotomuseum aan het Vrijthof organizza mostre di carattere sociale. Temi scottanti come la crescente intolleranza, il razzismo e l'antisemitismo. Durante la mostra "Survivors", il museo della fotografia sta organizzando un ampio programma di supervisione; sviluppato e realizzato per i giovani che modellano il loro pensiero su questo tema. Con concerti di musica classica, conferenze, dibattiti, visite guidate, attività scolastiche e mostre satellite di studenti di fotografia dei Paesi Bassi e del Belgio.

Il progetto fotografico "Survivors" è una collaborazione con Yad Vashem, il World Holocaust Remembrance Center. C'è anche un libro fotografico con una prefazione

di Joachim Gauck, ex presidente federale della Germania. Il libro è un'opera fondamentale di riferimento visivo per le generazioni future.

Martin Schoeller: Sopravvissuti: i volti della vita dopo l'Olocausto

5 settembre 2021 - 31 gennaio 2022

Fotomuseum aan het Vrijthof a Maastricht

www.fotomuseumaanhethvrijthof.nl

[Se la realtà è un misto fra immaginazione e illusione, stiamo guardando una fotografia di Ben Zank](#)

di [Alessia Musillo](#) da <https://www.elledecor.com/>

Nei lavori del fotografo bisogna "entrarci", così finiremo per guardare New York seduti in una stanza piena di nuvole



The weight of Infinity © Ben Zank

Un uomo si regge sulla punta del suo piede. Ha il corpo parallelo al suolo. Sta cadendo o sta volando basso? Un altro è affossato all'interno della prima superficie del marciapiede di una città - secondo me si trova in America. Ha la testa fra i fumi della Terra. Sarà morto? Un altro uomo, ancora, ha donato il suo corpo alla natura che ci ha messo poco più di un attimo a conquistare il busto, il collo, la testa. No, non siamo in un mondo del tutto falso. Siamo nelle **immagini** di **Ben Zank**, il **fotografo** new yorkese - di base nel Bronx - che sta spopolando su [Instagram](#) grazie a racconti visivi capaci di mescolare la realtà all'illusione. "Mi annoio a realizzare fotografie che non si estendano alla mia immaginazione", ci ha raccontato. "Quando mi sono avvicinato alla fotografia, mi sono iscritto a Flickr e ho scoperto molti artisti che tendevano più verso lo spettro dell'**arte digitale**. Ma d'altra parte c'erano anche i fotografi di pellicola più puri, che non avrebbero mai

messo un solo dito su un'immagine dopo averla scattata. Sono stato fortemente ispirato da entrambi e ho cercato di realizzare un tipo di relazione simbiotica tra ciò che chiamiamo realtà e ciò che consideriamo surreale. Voglio che il mio lavoro sembri il più reale possibile, ma allo stesso tempo sia irreale".



Going Under © Ben Zank

Ben Zank non vuole raccontare una storia in particolare. Vuole dare vita a **prospettive** estetiche e lasciare che l'emozione invada l'animo di chi guardi i suoi lavori. "Penso che, prima di tutto, l'arte dovrebbe attrarre una persona a livello visivo. Dopodiché, le emozioni possono fluire", ci ha raccontato. In effetti, se a contatto con le sue immagini, nasce e cresce un sentimento che sa di speranza, perché la sua arte ricorda quanto l'uomo sia parte della natura - e non al di sopra. "Sono cresciuto a New York City, ma ogni estate i miei genitori affittavano una casa nei boschi e ci restavamo per tutta la stagione. Da bambino, ero sempre fuori: giocavo con i girini negli stagni, percorrevo piccoli sentieri nel bosco, mi immergevo nella natura", ha ricordato. Dalla città ai set *total green*, alcune delle fotografie di Ben Zank mettono fine al rapporto polarizzato fra uomo e natura. C'è speranza, se cambiamo prospettiva, se decoriamo la realtà con un pizzico di **surrealismo** ricercato?



Speak like the leaves © Ben Zank

E poi c'è **illusione**. "Essere obiettivo non era il mio forte", ha aggiunto Ben Zank. "Ho frequentato la scuola di giornalismo. E comunque avevo sempre un'opinione diversa o un punto di vista particolare". Dall'età di 18 anni a oggi - ovvero, da quando è entrato in possesso di una Pentax ME Super trovata nella soffitta di sua nonna - il fotografo newyorkese ne ha ritratte di prospettive diverse dalla media, dando vita a un **racconto illusionistico** di ciò che definiamo "reale". Nei suoi lavori bisogna davvero entrarci: finiremo per guardare New York seduti in una stanza piena di nuvole.



Self-portrait in Polyester © Ben Zank

--per altre immagini: [link](#)

Francis O'Shaughnessy: Primavera tutto l'anno

da <https://loeildelaphotographie.com>



Un printemps à l'année © Francis O'Shaughnessy

Tra aprile e dicembre 2020, a causa del COVID-19, è stato difficile per me continuare la mia ricerca fotografica, poiché non potevo ricevere modelli per i miei progetti. Navigando in Internet ho notato che c'erano artisti che offrivano sessioni virtuali con modelle che a volte vivevano a migliaia di chilometri di distanza.

Ho quindi avuto l'idea di installare un dispositivo a soffietto davanti a un computer per convertire le rappresentazioni digitali in collodio umido. Volevo rivisitare produzioni precedenti e "ricotestualizzare", reinterpretare i miei preferiti. Il risultato si è rivelato così interessante che ho realizzato una serie. In questo modo ho ancorato gli antichi processi alla tecnologia d'oggi.

Contro la corrente della velocità tecnologica di oggi, cerco di trovare una velocità che si adatti al mio stile estetico. Registro tempi piuttosto che momenti. In media, i miei scatti per questo progetto sono durati dagli 8 ai 20 minuti. Con questo medium antico, metto in discussione la materialità dell'immagine evidenziando errori, incidenti, imperfezioni e leggera qualità. È il know-how interamente manuale che mi interessa. Quindi, non sono al servizio di un programma o di una macchina automatica per le immagini.



Un printemps à l'année © Francis O'Shaughnessy

Investire nella fotografia *lenta* significa produrre immagini che vengono registrate in tutta delicatezza. La scrittura del tempo è visibile sulle mie rappresentazioni performative e poetiche: il collodio che è colato sul piatto o addirittura si è asciugato nel tempo. La fotografia lenta mi permette di rimanere aperto a tutti gli imprevisti che turbano la mia intenzione iniziale, i miei concetti mentali.

* Come sapete, la tecnica del collodio umido è il processo che ha sostituito il dagherrotipo alla fine del 1840; è questo metodo chimico complesso che è all'origine del termine fotografia. In breve, il collodio umido è una tecnica sviluppata da Frederick Scott Archer (1850). Seguendo il vecchio metodo faccio uno sciroppo giallastro che ricopro su una lastra di alluminio (5×7 pollici). Poi lo inserisco in una macchina fotografica a soffietto dei primi del XX° secolo. Una volta

scattata la foto, la matrice mi serve da positivo. Alla fine digitalizzo la mia lastra di alluminio per realizzare stampe di grande formato su carta per esposizioni.

--- per altre immagini: [link](#)

www.francisshaughnessy.com

[Questa Non È Una Fotografia Di Moda. Lora Webb Nichols](#)

di Vince Aletti da <https://www.vogue.it/fotografia>

Moderna, sicura e non convenzionale, questa ragazza degli anni Trenta viveva in un paese di minatori nel Wyoming. Come la sua fotografa, tutta da scoprire: Lora Webb Nichols.



Lora Webb Nichols, "Lee Jensen, 1932", da "Encampment, Wyoming. Courtesy of the Lora Webb Nichols Archive, 1899-1948" (Fw:Books).

Lora Webb Nichols riceve la prima macchina fotografica per il suo sedicesimo compleanno, il 26 ottobre 1899, regalo di Bert Oldman, un minatore che l'anno seguente sarebbe diventato suo primo marito, oltre che il soggetto di molti dei suoi primi scatti. Lo sappiamo perché ha annotato la cosa in uno dei tanti diari tenuti nel corso di tutta la vita e conservati ora, insieme a 24mila negativi circa, in un archivio della sua città natale, nel Wyoming. Un fantastico nuovo libro, *Encampment, Wyoming: Selections from the Lora Webb Nichols Archive, 1899-1948*, pubblicato da Fw:Books, cita quel diario e ci restituisce il senso della sua portata, del suo talento e della sua dedizione come fotografa, spesso contro ogni aspettativa. All'inizio del secolo scorso, Encampment era infatti una città di allevatori e di miniere di rame, ma anche negli anni del boom economico la sua popolazione non ha mai superato i 2000 abitanti; oggi sono meno di 500.

Nichols, che aveva cominciato installando una camera oscura in casa, si afferma come fotografa della città, con uno studio che è una specie di affare di famiglia. Suo fratello contribuisce all'acquisto delle apparecchiature; la madre le dà una mano nello sviluppo e nella stampa. I suoi soggetti sono principalmente compaesani, amici, famigliari e squadre di operai di passaggio – nulla di così fuori dall'ordinario insomma. Ma i risultati sono davvero meravigliosi, nella loro semplicità. L'acuta e sensibile cura dell'archivio fatta da Nicole Jean Hill comprende numerosi ritratti scattati in interno, ma quasi nessun lavoro realizzato in studio; anche quando in posa, le persone hanno un'aria informale, intensamente viva.

Al suo meglio, Nichols non ferma la vita, la cattura mentre scorre: un ragazzino appeso a testa in giù su una staccionata, tre tipi che fanno i buffoni in un cortile, una donna dietro al cervo dalle grandi corna a cui ha appena sparato, l'ennesimo allattamento. Non si limita a fare fotografie, vede davvero le persone, soprattutto le donne, e soprattutto altre donne e ragazze avventurose e non convenzionali come lei. Guardate per esempio la ragazzina qui sopra, che sembra il personaggio di un romanzo di Carson McCullers: elegante, padrona di sé, con uno stile da maschiaccio tutto suo.

Nichols non ha avuto una vita facile; Hill descrive le sue memorie come «il diario di bordo di un capitano in lotta con molte difficoltà finanziarie». È morta nel 1962, a 79 anni, non prima però di avere dato disposizioni per la sopravvivenza delle sue fotografie. La sua riscoperta ricorda quella del fotografo da studio Mike Disfarmer, dell'Arkansas, ma per portata e stravaganza il suo lavoro ha molto più in comune con la brillante ed eccentrica [Vivian Maier](#). Queste due donne avrebbero avuto molto di cui parlare.

English text at [this link](#)

Vince Aletti è critico fotografico e curatore. Vive e lavora a New York dal 1967. Collaboratore di "Aperture", "Artforum", "Apartamento" e "Photograph", è stato co-autore di "Avedon Fashion 1944-2000", edito da Harry N. Abrams nel 2009, e ha firmato "Issues: A History of Photography in Fashion Magazines", pubblicato da Phaidon nel 2019.

[Le foto di Francesco Cito.](#)

[Uno sguardo ampio per raccontare il mondo](#)

da <https://www.lanuovasardegna.it>

Sarà Francesco Cito a inaugurare quest'anno la sezione dedicata alla fotografia del "Festival Internazionale Isole che Parlano" diretto da Paolo e Nanni Angeli. Il lavoro di uno dei più interessanti fotoreporter italiani – qualità certificata a livello internazionale con due premi del World Press Photo e in patria con il titolo "Maestro della fotografia italiana" to dalla Fiaf – sarà inaugurata a Palau nel Centro di Documentazione del territorio giovedì 9 settembre e resterà aperta al pubblico fino al 9 di ottobre.

La mostra ospitata da Isole che Parlano rende conto di un progetto originale dal titolo "Wide Gaze" (Un ampio sguardo). Titolo anche del documentario del 2014 di Guido Pappadà dedicato al lavoro di Cito. Oltre settanta immagini che rappresentano un'interessante selezione di un percorso lungo trent'anni, dal 1978 al 2009, del fotografo napoletano.

Un'esposizione che festeggia il ritorno di Francesco Cito al Festival di Palau a distanza di quattordici anni dalla sua mostra "Frammenti di Guerra" e che propone tre titoli importanti nella carriera del fotografo: Coma, Palio di Siena e Sardegna.

Si inizia con i lavori del 1978 e 1979, la Gran Bretagna della Tacher tra i minatori del Galles e i punk di Londra. Con diverse immagini a colori, scelta fondamentale anche per raccontare il sangue della mattanza di tonni a Favignana e del miracolo del sangue di San Gennaro. Qui gli occhi di Cito si posano sulla sua città: la Napoli a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, raccontata con affetto ironico attraverso i suoi matrimoni (lavoro che nel 1995 raccoglie il premio Day in the Life del World Press Photo). La città oscura della criminalità organizzata e delle corse clandestine di cavalli a Scampia.



da Il Palio di Siena © Francesco Cito

La rassegna di Palau non può, ovviamente, prescindere dai foto reportage intorno al mondo di Francesco Cito, che la sua città di origine l'ha lasciata da giovanissimo per Londra dove è cresciuto e ha scoperto la fotografia e cominciato a lavorare con testate come Sunday Time Magazine, Observer Magazine, Stern, Zeit Magazine, Paris Match, Life, oltre per i settimanali italiani dell'epoca d'oro del reportage come Epoca, Panorama, Europeo ed Espresso.

«In mostra i teatri di guerra che Cito ha documentato in prima linea per vari decenni rischiando spesso la vita – anticipano nella presentazione gli organizzatori del festival – dall'Afghanistan (1980) con i ritratti di guerriglieri, alla guerra del Libano. Si passa quindi a uno dei temi che Francesco ha seguito, nel tempo, con particolare dedizione e trasporto, il conflitto e la questione palestinese, presente con tre scatti (1986, 1988 e 2002), e poi ancora a un soldato irakeno morto sulla strada per Bassora e i pozzi petroliferi in fiamme nella guerra del Golfo».

Di particolare interesse la serie "Coma" (dal 1990 al 2008) «un reportage affatto spettacolare di rara intensità umana, in cui Cito – spiegano ancora gli organizzatori –, come sempre senza pietismo, fotografa e racconta questi giovani e le loro famiglie in un dramma troppo poco conosciuto».

Non manca, naturalmente, la Sardegna. Terra esplorata con sincero interesse da Francesco Cito che nell'isola ha numerosi amici ed è stato il mentore ed esempio per un'intera generazione di fotografi. Immagini in bianco e nero dell'isola interna, con i riti del carnevale arcaico e le feste religiose. Tutto raccontato senza enfasi e inutili estetismi.

Ehy, ma quel cane non salta per davvero!

di Gianluca De Dominici da <https://thestreetrover.it/>



Sto per rompere una magia dicendoti questa cosa. Mi odierai a morte e proverai, da ora in poi, un grosso rancore nei miei confronti. Ma certe volte la grandezza di una fotografia va oltre la storia e i meccanismi che gli stanno dietro.

Pronto? Il **“Jumping Dog”** di **Elliot Erwitt**, finito di recente nella nostra classifica sul blog, come una delle [cinque immagini di strada più belle con al centro un cane](#), non salta per davvero.

Shock.

Elliot racconta infatti a **Denis Curti**, durante la realizzazione di uno shooting per un marchio di moda famoso, che quel cane, appartenuto ad un suo caro amico di infanzia, era calato dall'alto dal suo padrone.

<< Era impossibile poter realizzare un'immagine di questo genere senza far uso di questo piccolo stratagemma >>, assicura Elliot e noi, pensandoci bene, non possiamo che accettarlo e far scendere giù questo boccone amaro.

Ti è caduto il mondo addosso, lo so. Quella magia che imperniava quest'immagine, facendola brillare rispetto ad altre, non sembra ora più così coinvolgente. Il grande e irreprensibile **Elliot Erwitt**, quell'uomo dal sorriso contagioso, e dalla fedina penale impeccabile, è soltanto un'imbroglione.

Prima che però tu possa andare a scrivere al suo ufficio stampa, inferocito ed offeso da questo grande torto, con l'intento di fare ferro e fuoco, riguarda l'immagine e chiediti quanta importanza abbia l'averne scoperto il suo segreto.

Fatto? La sensazione, e l'odio, come hai potuto constatare, durano pochi secondi. La nostra opinione su di essa non è cambiata. È una straordinaria fotografia e non sarà di certo quel particolare a farci pensare il contrario.



Elliot Erwitt con Adriana Lopez Sanfeliu, autrice del documentario "Il silenzio ha un bel suono".

Passata la rabbia ci fa sorridere ancor di più leggere il titolo scelto dall'autore: **un cane saltante che non salta**. L'ironia della vita viene fuori anche qui, in quello che sembrava essere un momento completamente definito, veritiero, e che ora invece ci ricorda come l'essere umano possa sopportare una piccola bugia: basta che lo faccia sorridere e gli faccia dimenticare, per qualche istante, tutta la pesantezza di questo mondo.

Un titolo scelto con saggezza e sagacia, che non fa altro che narrarci una storia che non esiste, ma che ci rende tremendamente felici. **Perché alla fine la fotografia serve pure a questo, non trovi?**

Un'altra dimostrazione di come la didascalia possa cambiare completamente le cose, ma anche un altro splendido esempio delle innumerevoli potenzialità semantiche di un'immagine.

Elliot Erwitt sarà pure un mattacchione, ma il suo "Jumping Dog", per quanto se ne possa dire, rimarrà per sempre nei nostri cuori, anche al fronte di questa piccola bugia.

[Mary Ellen Mark, "La vita delle donne"](#)

da <http://photography-now.com>

Dalla sua laurea in fotogiornalismo presso la Annenberg School for Communication dell'Università della Pennsylvania nel 1964 alla sua morte sette anni fa, Mary Ellen Mark ha lavorato come fotografa documentarista, creando immagini inquietanti e saggi fotografici innovativi che mostrano la vita delle persone in una varietà di situazioni complesse e spesso difficili. La grande maggioranza di queste persone sono donne. È stata in una certa misura in anticipo sui tempi e si è occupata ampiamente della vita delle donne in situazioni precarie, dolorose e talvolta quasi impossibili in numerosi progetti.



© Mary Ellen Mark

Come testimone appassionata, il lavoro della sua vita è stato scavare in profondità nella vita degli altri con l'aiuto della fotografia e del cinema per coglierne l'umanità e condividerla con un pubblico più ampio, dando così alle persone ritratte una forte e spesso efficace voce.

Negli anni '70, Mark ha scattato una serie di fotografie intime in bianco e nero di pazienti in difficoltà nell'unico reparto femminile chiuso dell'Oregon State Hospital. Nel 1981 è stato pubblicato il suo libro fotografico a colori "Falkland Road: Prostitutes of Bombay", un lavoro innovativo sulla vita delle lavoratrici del sesso nel quartiere a luci rosse di Mumbai, seguito da un lavoro sulla missione di beneficenza di Madre Teresa a Calcutta, che è stato anche pubblicato come libro, che mette in luce l'impegno di questa disinteressata icona.



© Mary Ellen Mark

Il suo lavoro a lungo termine su Erin Blackwell, alias "Tiny", una giovane ragazza in fuga che ha incontrato nel 1983, ha descritto la lotta di questa giovane donna con la vita di strada, la povertà e la tossicodipendenza, nonché il suo ruolo di madre dei suoi dieci figli in due libri fotografici e due film dei quali "Streetwise" è stato persino nominato per un Academy Award.

Mary Ellen Mark ha anche fotografato adolescenti ai loro balli di diploma ("Prom"), ha fotografato gemelli a Twinsburg Ohio ("Twins") e ha fotografato i membri di un circo in India ("Circus of Dreams"). Ci ha mostrato l'immagine inquietante di una giovane ragazza turca sopravvissuta ad un forte terremoto e ha fotografato una famiglia di senzatetto che viveva in un'auto che è stata pubblicata nella rivista California for Life. Tuttavia, ha anche fotografato molte donne di grande successo, tra cui Maya Angelou, Candice Bergen, Lillian Gish, Etta James e Twinka.

La mostra "Mary Ellen Mark: The Lives of Women" riunisce molte di queste opere dell'ultimo mezzo secolo e mostra una toccante diversità delle donne e dei loro destini.

dal 4 settembre al 28 novembre 2021

Stapferhaus, Bahnhofstrasse 49, 5600 Lenzburg CH

Orario: Martedì – Domenica 10:00 - 17:00, giovedì 10:00 - 20:00

La mostra è uno degli eventi del

Fotofestival Lenzburg - Burghaldenstr. 1, CH-5600 Lenzburg

www.fotofestivallenzburg.ch - info@fotofestivallenzburg

[Hiro, fotografo di moda e protetto di Avedon, è morto.](#)

di [Miss Rosen](#) da <https://www.blind-magazine.com/>



Yasuhiro Wakabayashi, il fotografo americano di origine giapponese, meglio conosciuto come Hiro, è morto il 15 agosto all'età di 90 anni nella sua casa di campagna a Erwinna, in Pennsylvania (Stati Uniti). Celebre per il suo lavoro nel campo della moda e delle nature morte, la sua visione surreale lo aveva reso un pilastro dell'industria negli Stati Uniti, così come il famoso fotografo Richard Avedon, che era anche il suo mentore.



Jerry Hall, Saint Martin, 1975 © HIRO

"Hiro non è un uomo come tutti gli altri", ha detto Avedon. "È uno dei pochi artisti nella storia della fotografia. Riesce ad applicare alla pellicola la sua paura, il suo isolamento, la sua oscurità, la sua splendida luce." Le parole dell'americano testimoniano la vita straordinaria di Hiro.

Una vita stravolta quando era ancora bambino, nato a Shanghai il 3 novembre 1930, appena un anno prima che il Giappone invadesse la Manciuria. [Hiro](#), uno dei cinque figli di un linguista giapponese che sarebbe stato coinvolto in attività di spionaggio, vivrà quindi un'esistenza appartata e protetta durante gran parte della seconda guerra mondiale, fino alla fine dei combattimenti nel Pacifico.

Dopo essere stato internato per cinque mesi a Pechino (oggi Pechino), la famiglia fu rimpatriata nel 1946 nel Giappone occupato. Straniero tra i suoi, Hiro viene incuriosito dagli elementi della cultura pop americana che invasero il Giappone dopo il secondo conflitto. Sfogliando le patinate riviste di moda negli hotel, [Hiro](#)

scoperto le foto di [Richard Avedon](#) e [Irving Penn](#) e presto ha acquistato la sua prima macchina fotografica. Tra le rovine del Giappone imperiale, Hiro darà poi vita a una sua visione, che combina il lusso con la vita quotidiana, in uno spettacolo sorprendente di opulenza.



Stazione di Shinjuku, Tokyo, 1962 © HIRO

americano asiatico

Nel 1954, Hiro emigrò negli Stati Uniti con un unico obiettivo: lavorare con Richard Avedon. Dopo essersi iscritto per un breve periodo alla School of Modern Photography di New York, Hiro l'abbandona e fa apprendistato con i fotografi [Lester Bookbinder](#) e Reuben Samberg. Alla fine del 1956, Hiro realizza il suo sogno: un apprendistato nello studio del maestro ritrattista.



Elsa Peretti, Bracciale in osso dorato, 1984 © HIRO

L'anno successivo, Richard Avedon parla di lui a [Alexey Brodovitch](#), il leggendario art director della [rivista Harper's Bazaar](#), che accoglie Hiro nel suo team, iniziando così una collaborazione che durerà 18 anni e che sarebbe sfociata in alcune delle immagini di moda più innovative di la metà del XX secolo. Nel 1963, Hiro divenne l'unico fotografo a lavorare sotto contratto per la rivista, posizione che mantenne per il decennio successivo.

bellezza e di accessori. Facendo suo il detto di Brodovich - *"Se guardate nella vostra macchina fotografica e vedete qualcosa che avete già visto a, non fate scattare l'otturatore"* - Hiro si applica per trasformare la fotografia commerciale in arte, creando paesaggi fantastici, strani, misteriosi e surreali.

"Ho sempre ammirato Hiro", ha detto [Halston](#), il famoso stilista americano, nel 1980 alla festa per i 50 anni del fotografo. "Lavora nel modo più calmo e professionale possibile, e possiamo sempre contare su di lui. È il più grande fotografo di still life al mondo. "

Nel 1969, la prestigiosa [American Society of Magazine Photographers](#) gli conferisce il titolo di "Photographer of the Year" per le sue affascinanti immagini di moda, di una descrizione appropriata per l'artista che renderà famosa l'immagine di uno zoccolo di un bue Black Angus drappeggiato in una collana di rubini e diamanti di Harry Winston. Hiro applica quindi precisione a tutti gli aspetti del suo lavoro. Dall'ideazione all'esecuzione, Hiro gioca con luci insolite, colori vividi e angoli sorprendenti per rafforzare l'intensità delle sue insoliti accostamenti che sfidavano l'estetica convenzionale d'allora.



Collana Harry Winston con rubini e diamanti, 1963 © HIRO

Miss Rosen è una giornalista di New York. Scrive d'arte, fotografia e cultura. Il suo lavoro è pubblicato su libri, riviste, tra le quali Time, Vogue, Apture e Vice.

Jacob Howard, il reportage tra minimalismo e astrazione

di Carlotta Anello da <https://www.exibart.com/>

La fotografia di viaggio del neozelandese riscopre i luoghi dimenticati svelando le suggestioni nascoste al loro interno



Alcuni hanno definito la fotografia di **Jacob Howard** minimalista, altri l'hanno associata all'astrazione geometrica, declinando la fotografia di viaggio di volta in volta in una dimensione artistica diversa, ma nulla di ciò che siamo abituati a vedere in questo genere di reportage riuscirebbe a definire a pieno la poetica del fotografo neozelandese. Quest'ultimo combina nei suoi scatti il dato oggettivo e quello surreale, rivelando il mistero della quotidianità e di luoghi dimenticati.

Howard ha una formazione da autodidatta e unisce all'attività di fotografo quella di art director e graphic designer, affascinato dall'ignoto, rivolge il suo sguardo verso il contesto che lo circonda, ispirandosi agli inizi al paesaggio neozelandese.

Da qui, infatti, nasce quel bisogno di esplorare una geografia contraddistinta dal silenzio, dall'isolamento e dalla desolazione. A partire dalla sua terra d'origine crea una grammatica visiva che si compone di pochi elementi, in grado però di svelare mondi sconosciuti anche nei luoghi più inaspettati. Nei suoi viaggi rivolge l'obiettivo proprio verso le realtà nascoste in piena vista, scenari ordinari e banali, nei quali riscopre nuove geometrie e nuove storie.

La relazione con il territorio resta l'elemento fondamentale dei suoi racconti e dietro ogni scatto c'è uno studio attento della conformazione e della cultura di un luogo; lo stesso fotografo afferma, infatti, «Il mio lavoro fotografico è costruito attorno al viaggio e alla curiosità per l'ignoto. Sono influenzato dal mondo naturale e culturale, strutture enigmatiche, incontri inaspettati e momenti di cambiamento».



Architettura e paesaggio scoprono un nuovo legame, un nuovo modo di parlare e di parlarsi, facendo emerge le assonanze e dissonanze celate a uno sguardo distratto. La simmetria, i colori e il punto di vista modificano l'assetto di un luogo, fissando un momento in cui tutto sembra essere perfettamente in armonia in ogni dettaglio.

L'immaginario di **Howard** viene spesso associato a quello del regista **Wes Anderson**, con il quale sembra condividere uno stesso approccio all'inquadratura, tuttavia, le fotografie del neozelandese non immortalano una scenografia preimpostata, bensì colgono la singolarità dei non-luoghi. Così frammenti di realtà inosservati e inaspettati prendono vita grazie a un'attenzione al dettaglio che li pone al confine tra metafisico e fantastico. Non c'è alcun tentativo di abbellire o elevare questi luoghi, ma solo rivelarne la bellezza intrinseca.

L'esistenza dimenticata di questi paesaggi rappresenta il fulcro della fotografia di **Howard**, ogni viaggio svela nuove solitudini, disseminate in tutto il mondo. L'equilibrio tra i vari elementi che compongono lo scatto è la cifra distintiva del fotografo neozelandese: paesaggio, edifici, passanti si distribuiscono nello spazio dell'inquadratura con un bilanciamento che sfiora la perfezione, mentre i dettagli cromatici rendono ogni fotografia densa di risonanze e sfumature.

-- per altre immagini: [link](#)

Stephen Shore:

"La fotografia non è molto brava a spiegare nulla"

di [Brigitte Ollier & Jonas Cuénin](#) da <https://www.blind-magazine.com/>

L'ultimo lavoro dell'americano Stephen Shore, *Steel Town*, edito da MACK, descrive la fragilità di un territorio, conosciuto come Rust Belt, sconvolto dalla chiusura delle acciaierie negli Stati Uniti negli anni '70.



Immagine da Steel Town (MACK, 2021) © Stephen Shore, Courtesy l'artista e MACK.

Steel Town di Stephen Shore è stato appena pubblicato da Mack. È un libro intriso di una certa austerità, e di una tristezza che si prova senza capirne veramente il motivo a prima vista. Qualcosa sfugge da queste fotografie a colori, qualcosa di familiare e strano allo stesso tempo, un po' come il ritornello di una canzone dimenticata. Il fotografo americano non ha cercato di nascondere la realtà, anzi, è lì per questo.



Immagine da Steel Town (MACK, 2021) © Stephen Shore, Courtesy l'artista e MACK.

Questo è il motivo di questo rapporto apparso nel 1977 sulla rivista illustrata *Fortune* con il titolo *Hard Times Come to Steeltown*. Una commissione editoriale, *"la più importante dall'inizio della mia carriera"*, precisa Stephen Shore, allora quasi trentenne (è nato l'8 ottobre 1947 a New York; ha pubblicato più di quaranta libri).

Attraverserà lo stato di New York, la Pennsylvania occidentale e l'Ohio orientale, colpiti dalla crisi economica, a più di due anni dalla fine della guerra del Vietnam. Non è lì per fare un inventario come un ufficiale giudiziario, ma per mostrare *"la complessità"* di questa situazione. Vuole denunciare le disastrose conseguenze umane del declino delle acciaierie? *"Non credo che la fotografia sia molto brava a spiegare qualcosa, figuriamoci a denunciare"*, afferma Stephen Shore. *"Considera questa osservazione: uno dei tanti fattori che hanno contribuito alla chiusura delle acciaierie è stata l'obiezione alla modernizzazione da parte dei sindacati dei metalmeccanici, che temevano che la modernizzazione avrebbe portato alla perdita di posti di lavoro. A questo punto, le obsolete fabbriche americane non potevano competere con le più efficienti acciaierie giapponesi. Come esprimere questa complessità in una fotografia? Una fotografia può comunque toccare, per la sua capacità di tradurre l'emozione di un luogo. Può anche e soprattutto descrivere."*

Anche se *"non sapeva cosa aspettarsi quando è partito"*, le porte si aprono per questo giovane fotografo che *"ha accesso a luoghi e persone che altrimenti non sarebbe stato possibile fotografare"*. Meglio: *"Un giornalista della rivista mi ha messo in contatto con il sindacato dei metalmeccanici, che a sua volta mi ha fatto conoscere gli operai che ho fotografato. Erano molto accoglienti."*



Immagine da Steel Town (MACK, 2021) © Stephen Shore, Courtesy l'artista e MACK.

In un contesto particolarmente intricato, Shore riesce a non trasformare il suo soggetto in un labirinto: non drammatizza. È a piccoli tocchi che procede, isolando vetrine chiuse, bar senza consumatori, strade più o meno deserte dove la vegetazione colpisce. E anche i lavoratori, i cui volti seri sembrano interrogare il fotografo, forse nella speranza di una soluzione inaspettata. Come al solito, Shore

non gioca alla complicità, non flirta con l'estetica, ma sceglie la sobrietà e l'unicità". *Raramente scatto più di una foto dello stesso soggetto. È così che ho lavorato per diversi decenni.*" Non c'è enfasi, nessuna proiezione narcisistica, ma l'idea continua, documento fotografico.

Come sappiamo, *Fortune* ha prodotto numerosi reportage fotografici, in particolare quando Walker Evans, il fotografo che tutti i fotografi sognavano segretamente di essere, ne era il direttore della fotografia (1945-1965). Anche se Walker Evans si è ironicamente allontanato dagli standard vigenti e dalle ambigue regole di obiettività (foto rubate di passeggeri nella metropolitana di New York), rimane, per la sua scrittura originale e ardente, il riferimento.



Immagine da *Steel Town* (MACK, 2021) © Stephen Shore, Courtesy l'artista e MACK.

Realizzato sotto la presidenza di Jimmy Carter (democratico) e stampato alla vigilia della presidenza di Joe Biden (democratico), *Steel Town* non è un libro politico nel senso comune del termine. È la traccia culturale, la memoria preziosa della storia d'America, oltre l'anno 1977, che ha visto anche il lancio dell'Apple II, la saga di *Star Wars* e la morte di Charlie Chaplin, l'attore più tenero dell'avventura cinematografica.

Nella sua presentazione molto istruttiva, Helen C. Epstein ricorda come gli americani, nati nei due decenni successivi alla seconda guerra mondiale, "sono cresciuti in un'atmosfera di prosperità e speranza". Che è svanita per i loro figli negli anni '70, quando migliaia di posti di lavoro industriali sono stati tagliati e molti lavoratori sono stati licenziati. *Steel Town* è la decisa testimonianza di quest'epoca.

--per altre immagini: [link](#)

Di Brigitte Ollier e Jonas Cuénin

Brigitte Ollier è una giornalista con base a Parigi. Ha lavorato per oltre 30 anni al quotidiano Liberation, dove ha creato la rubrica "Fotografia". Jonas Cuénin è il direttore editoriale di Blind

Volti, corpi e rituali: dalle maschere alla fotografia di Kusterle

di Terry Peterle da <https://www.themammothreflex.com/>

Fino al 5 settembre, l'**Antico Complesso dei Battuti di San Vito al Tagliamento**, a Pordenone, ospita la mostra di arte contemporanea "*Pust Dan Fang. Volti, corpi e rituali: dalle maschere africane e friulane* alla fotografia di Roberto Kusterle*".

Dalle maschere antiche alla fotografia di Kusterle

L'esposizione, a cura della storica dell'arte Eva Comuzzi e dell'artista visiva Orietta Masin, arriva in conclusione della quindicesima edizione della rassegna di arte contemporanea 2020 *Liminità - betwixt and between*, stravolta nella sua programmazione dall'emergenza Covid-19.

Sebbene *Pust Dan Fang* rimanda alla **sonorità dell'opera letteraria Zang Tumb Tumb** del futurista italiano **Filippo Tommaso Marinetti**, il titolo è preludio e omaggio alla ritualità che incorpora nel titolo, il suono musicale.

La mostra, infatti, è la **combinazione di tre elementi** legati da un fil rouge ben studiato che raccontano **le maschere del Pust, quelle della dinastia Dan e il fango** che cinge i corpi delle fotografie di Roberto Kusterle.



© Roberto Kusterle

Maschere, antropologia, fotografie

Una **mostra artistica-antropologica** che indaga radici locali cercando similitudini con culture che fin dai primi del '900 vengono definite primitive. Una riscoperta e focus su culture lontane in relazione con quelle regionali e viceversa.

Se fango che tradotto in friulano diventa 'fang' e che rinvia al nome di un popolo africano e lo Zang Tumb Tumb futurista era una celebrazione alla velocità che richiamava alla sonorità, la guerra, il concetto dietro alla realizzazione della mostra

vuole, all'opposto, celebrare la lentezza e l'incrocio di dialetti e lingue della regione Friuli Venezia Giulia.

Pust Dan Fang, quindi, è una *'nuova formula magica'* – come affermano le curatrici – che in questa riscoperta contemporanea, ogni volta che la si pronuncia, vuole mettere al centro **misteri dei riti** e delle **tradizioni primordiali** che si stanno tristemente anche estinguendo.

L'esposizione realizzata su tre piani, prevede un allestimento in sintonia con la tematica scelta e suggerisce una comunicazione interdisciplinare tra le opere visionabili. Tra le scelte maschere e caschi cerimoniali per riti funerari e di fertilità provenienti da una collezione privata, le tipiche maschere di Rodda originarie dalla Valle del Natisone dell'artista Antonio Trinco e che provengono dalla collezione del Museo Ruttar di Clodig e le affascinanti e celebri fotografie dell'artista visuale friulano Roberto Kusterle.

Le fotografie di Roberto Kusterle

Le immagini di Kusterle sono tratte da vari progetti realizzati in questi anni. Uno fra tutti *Riti del Corpo* e *Una Mutazione Silente* che provengono dal periodo analogico.

Il gesto di uno scatto conclusivo, ultimo atto di un lungo e **minuzioso lavoro manuale** in cui corpi umani che si relazionano con il mondo naturale e animale, sono state realmente avvolte dall'argilla. Kusterle, che proviene dalla pittura e scultura, rappresenta in immagine le sue **fotografie-sculture** arricchite da abiti, gioielli, copricapi e dettagli creati da lui stesso artigianalmente.



Una rappresentazione visiva background dei suoi viaggi in geografie di popoli indigeni che hanno aperto e approfondito il suo campo di indagine. Scoprire un nuovo mondo e creare il proprio.

L'iper-reale, la coscienza d'immagine tra parvenza e fantasia, tra sogno e inconscio, il tutto restituito meravigliosamente con stampa a pigmenti su carta cotone che immergono lo spettatore ancora più in profondità ai concetti ancestrali ricercati da Kusterle. Il genere umano e il mondo animale in un infinito rincorrersi tra misteriose inquietudini e incalzanti desideri, da sempre linea stilistica dell'artista e che ogni volta stupiscono e affasciano.



© Roberto Kusterle

Un incontro finissage

Il 5 settembre alle 18.30 è previsto l'incontro di finissage all'Antico Teatro Arrigoni si San Vito al Tagliamento con l'antropologo visuale **Stefano Morandini** (su prenotazione obbligatoria).



MISA. IL FIUME

fotografie di

Federica Bizzarri - Simone Francescangeli - Giorgio
Granatiero - Andrea Secco

a cura di Simona Guerra

28 agosto > 5 settembre 2021

Spazio Piktart Via Mamiani 14 - Senigallia, Regione Marche

La mostra racconta il Misa, la strada d'acqua più importante per il territorio di Senigallia (che ne viene attraversata) e che ha origine nell'entroterra, a 45 chilometri dal mare. Il risultato è un'esposizione complessa. Attraverso le 32 opere esposte, da un lato viene comunicato *cosa* è il fiume e *come* la presenza umana possa interagire in modo armonioso con esso, vivendoci a contatto, apprezzandone le sue sfumature. Dall'altro lato, il pesante sfruttamento che il Misa subisce ogni giorno affiora visibilmente dall'acqua sotto forma di reperti improbabili, mostrando una vicenda pesante di abuso, impoverimento idrico e faunistico - tra l'altro - e umiliazione della Natura.

Orari: tutti i giorni 18:00 > 20:00 solo su appuntamento (telefonare al ☎ 338.8048294)

Catalogo: edito da Pikta Studio a cura di Simona Guerra
realizzato con il sostegno di Associazione Confluenze, Senigallia

Visite guidate: Francesca Covarelli

Mostra in collaborazione con Associazione Confluenze, Senigallia - Pikta Studio

[Roger Ballen "Roger the rat" - mostra](https://www.artco-art.com/)

da <https://www.artco-art.com/>



Smoked out, 2020 © Roger Ballen -Courtesy Artco Gallery

Non ricordo quando ho indossato questa maschera da topo per la prima volta... Non sono sicuro se sono un topo o un umano. Forse mia madre era un topo e mio padre un umano. Penso di essere un po' ciascuno...

Durante la sua carriera, Roger Ballen ha perseguito un singolare obiettivo artistico: dare espressione alla psiche umana, esplorare visivamente le forze nascoste che modellano chi siamo. In 60 fotografie in bianco e nero un personaggio, *Roger the Rat*, creato da Ballen, è fondamentalmente archetipico anche mitologico, un personaggio metà umano e metà animale che ha la capacità di albergare profondamente nella mente di chi guarda queste immagini.

In questa mostra, Roger Ballen ci svela una selezione di fotografie inquietanti, così completamente diverse dai suoi lavori precedenti, ma ancora con l'inconfondibile estetica *ballenesca*. In vero stile per Roger Ballen, le fotografie rivelano una gamma di emozioni dal comico al tragico, facendo allo stesso tempo una profonda dichiarazione sulla condizione umana.

Prodotto a Johannesburg in Sudafrica per un periodo di cinque anni dal 2015 al 2020, Ballen crea e documenta una quasi-persona che vive una vita isolata al di fuori del mainstream della società circondandosi di topi e manichini che colleziona in vari luoghi. Senza amici e squilibrato, *Roger the Rat* costruisce un mondo fantastico con molte figure senza vita che comunicano con loro come se fossero vive.



Jackpot, 2016 © Roger Ballen -Courtesy Artco Gallery

In molte delle fotografie possiamo osservare le impressionanti creazioni di *Roger the rat*, a volte figure vestite a completa somiglianza con sé stesso e altre volte con oggetti, animali e disegni in stile *ballenesco* che esprimono umorismo nero, un teatro dell'assurdo.



Lured, 2016 © Roger Ballen -Courtesy Artco Gallery

Roger Ballen (nato nel 1950 a New York City) e residente in Sud Africa dal 1982 è uno dei fotografi d'arte più importanti e originali che lavorano oggi. È meglio conosciuto per le sue immagini esplorative, spesso stimolanti, che esistono in uno spazio tra pittura, disegno, installazione e fotografia che viene comunemente

definito un *ballenesque*. Le sue fotografie e i suoi film sono stati mostrati e raccolti da alcuni dei più importanti musei e i suoi numerosi libri hanno contribuito al campo dell'arte e della fotografia.

-- per altre immagini: [link](#)

dal 28 agosto al 29 settembre

ARTCO Aachen, Seilgraben 31, 52062 Aachen D, ☎ +49 (0) 241-40126750

Orario: dal mercoledì al venerdì 13.00-18.00, sabato 11.00-17.00

info@artco-art.com - www.artco-art.com

[Homer Sykes: Color Works](#)

da <https://loeildelaphotographie.com/>

Color Works è una raccolta di immagini realizzate da Homer Sykes negli anni '80 e '90. Questo fu un periodo d'oro per le commissioni delle riviste; erano gli anni della Thatcher. Una generazione yuppie dorata e sicura di sé ha speso liberamente, c'era una nuova mentalità edonistica, "non è mai stata così bella" un sacco di soldi. Di conseguenza la pubblicità era abbondante e avventurosa; le nuove riviste a colori prosperarono e commissionarono la fotografia come mai prima d'ora.

Ci sono molti aspetti del lavoro di Homer: notizie di forte impatto come lo sciopero dei minatori, l'assedio dell'ambasciata iraniana, il campo di pace delle donne a Greenham Common o le rivolte di Brixton. Accanto a questo si è occupato anche di questioni sociali più ampie come la povertà, l'alloggio e la vita rurale.



Gran parte del lavoro in questo nuovo libro è stato commissionato; Homer era costantemente impegnato a documentare così tanti argomenti diversi, non solo per *British Life* come descritto in questo libro, ma anche su incarichi internazionali. Ha fotografato con un occhio soggettivo per uno scopo oggettivo e gli è stata data grande libertà nella realizzazione del suo lavoro.

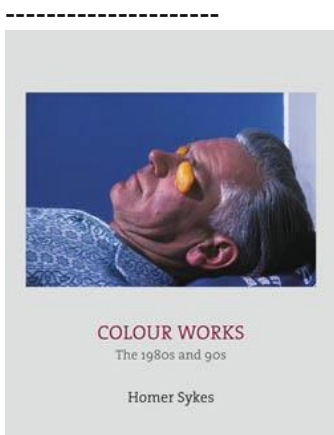
In *Color Works: the 1980s and 90s* Homer Sykes ha riunito alcune delle sue immagini preferite in un montaggio coerente di oltre 140 fotografie. Raccontano una storia molto britannica, a suo modo unico. Il libro include didascalie estese, non solo un luogo e una data, ma informazioni che offrono un punto di vista sociale e storico per dare al lettore un'altra prospettiva.



Homer Sykes ha pubblicato il suo primo libro nel 1977. Da allora sono usciti più di 16 altri libri. È apparso su riviste di tutto il mondo e ha esposto ampiamente, la sua prima mostra è stata nel 1971 all'ICA di Londra.

Nel 2014 il prestigioso museo Maison Robert Doisneau di Parigi gli ha dedicato una mostra personale, la prima in assoluto per un fotografo britannico.

--per altre immagini: link



Homer Sykes: Il colore funziona

copertina rigida

192 pagine, 143 fotografie a colori

290 mm x 230 mm

ISBN: 978-1-911306-73-3

£ 35,00

www.dewilewispublishing.com

Attualmente è disponibile un numero limitato di copie firmate

[Christopher Button, The Labyrinth](https://bluelotus-gallery.com/)

da <https://bluelotus-gallery.com/>



The Labyrinth #04, Hong Kong 2021, © Christopher Button-Courtesy Blue Lotus Gallery

Ogni giorno circa 5 milioni di persone percorrono la rete sotterranea di Hong Kong. Eppure, per la maggior parte di noi questo viaggio non è altro che un passaggio per andare al lavoro, un mezzo per andare da A a B, un luogo pieno di gente che si precipita senza pensare. Le stazioni sono solo luoghi di innumerevoli momenti fugaci che difficilmente lasciano un segno nella nostra mente. In questo tragitto frenetico, qualcuno di noi presta attenzione a ciò che ci circonda, al colore delle pareti della stazione o alla luce riflessa lungo un corridoio, specialmente quando la nostra destinazione è altrove e il tempo stringe?

Christopher Button, invece, vede lo straordinario nel banale. Quando tutti gli altri lo chiamano un giorno finito, quando le stazioni sono private del suo gregge regolare, si immerge nella vastità dei canali sotterranei confinati di Hong Kong e abbraccia un raro momento di solitudine in ciò che di solito è frenetico. Con la sua fotocamera di medio formato Mamiya 7 trasforma lo spazio in una dimensione distopica.

Improvvisamente ci viene offerto uno sguardo su un aspetto stranamente tranquillo di uno dei luoghi più frequentati di Hong Kong, un aspetto che ci offre un'insolita tranquillità non contaminata dal trambusto. Tanto rilassante quanto inquietante. Tutto sembra familiare e strano allo stesso tempo: i corridoi infiniti, i colori abbaglianti, i riflessi sfocati degli specchi...



The Labyrinth #25, Hong Kong 2021, per gentile concessione di Blue Lotus Gallery

Ahimè! Siamo soli, intrappolati nel labirinto. Ci mettiamo a correre, scendiamo d'assalto dalla scala mobile, sbuchiamo in velocità dietro l'angolo, ci lanciamo nel tunnel, alla disperata ricerca di una via di fuga solo per trovare più infinito davanti a noi.

Lungo la strada, grandi schermi che sputano pubblicità e avvertimenti del governo accecano la nostra visione. Non ci resta altra scelta che fermarci, ispirare e lasciare che l'ambiente affondi con le nostre orecchie assordate un silenzio penetrante mentre ci guardiamo intorno. Quante storie si nascondono dietro queste pareti vibranti? Quali segreti nascondono? Ma più urgentemente, come usciamo da qui?

Forse questa sensazione di intrappolamento è condivisa da molti di noi. Quest'anno, il mondo si è trovato invischiato in più incertezze che mai. Le scene di questo mondo sotterraneo confinato e infinito creato da Christopher Button rifletterebero come alcuni di noi si sentano intrappolati in un mondo cambiato, carico di nuove restrizioni e regole. Lentamente, stiamo imparando ad abbracciare le incertezze.

Nonostante questa frenetica era digitale, Chris preferisce un approccio misurato attraverso la fotografia analogica. L'eccitazione e l'attesa che derivano dall'attesa che il suo rullino offra sorprese, a volte incidenti meravigliosi, non ha eguali altrove. Profondamente ispirato dal cinema, opta per la pellicola cinematografica per riprendere le immagini fisse delle stazioni della metropolitana. Il risultato è un universo cinematografico che riecheggia il modo di congelare il tempo di Hiroshi Sugimoto e contiene accenni a Stanley Kubrick; uno che offre conforto e disagio allo stesso tempo.



The Labyrinth #15, Hong Kong 2021, per gentile concessione di Blue Lotus Gallery

Vi invitiamo a unirvi a noi nel labirinto dell'ignoto... ma attenzione, una volta entrati, non vi è alcuna garanzia che ne uscirete...

Christopher Button è un artista e fotografo, vive e lavora a Hong Kong. Le sue ispirazioni sono tratte dalla città e dal cinema, in particolare dai film di Lynch, Kubrick e Tarkovsky. Le sue immagini tranquille, ma cinematografiche, cercano di esplorare la vita interiore dei suoi soggetti. Svelando dolcemente i confini che ci circondano tutti, esponendo la venerabilità nell'oscurità e nella bellezza.

La sua prima mostra personale Some Dream (2016, Ethos Gallery, HK) combina fotografie di persone in momenti di contemplazione e introspezione con dettagli e accenti della città in cui vivono. Questa combinazione di pensiero interiore e riflessione esterna e astratta ha una qualità inquietante e onirica. Utilizzando prevalentemente fotocamere analogiche e pellicole da 35 mm, le immagini di Christopher brillano di colori e luce.

Christopher ha anche fatto parte di una mostra collettiva presso 'HK:ID' (Light Stage Gallery, HK) durante la settimana di Art Basel. Il suo lavoro è stato mostrato insieme all'iconico fotografo di strada di Hong Kong Fan Ho e a numerosi artisti internazionali. Nel 2017 è stato incaricato dal British Council di scattare 5 foto da presentare per le Queens Birthday Celebrations presso l'Asia Society. Christopher Button è ora rappresentato esclusivamente da Blue Lotus Gallery.

---per altre immagini: [link](#)



The Labyrinth #24, Hong Kong 2021, per gentile concessione di Blue Lotus Gallery

Christopher Button : The Labyrinth

10 settembre – 10 ottobre 2021

Blue Lotus Gallery, G/F, 28 Pound Lane, Sheung Wan, Hong Kong

Orario: da mercoledì a domenica, dalle 11:00 alle 18:00

www.bluelotus-gallery.com ☎ +852 6100 1295

[Garcia de Marina. Acronia](#)

da www.erarta.com

Il Museo Erarta presenta una mostra del fotografo surrealista spagnolo García de Marina, il cui lavoro sfida l'immaginazione dello spettatore

- Lettura alternativa della realtà
- Una vacanza di disobbedienza alle cose che prendono vita
- Poesia visiva costruita su metafore assurde

Lo spagnolo García de Marina, proseguendo la tradizione della fotografia surreale, offre allo spettatore un'interpretazione alternativa della realtà. Il metodo creativo dell'autore può essere designato condizionatamente come acronico: è una visione del mondo delle cose che non tiene conto delle loro funzioni storicamente

formate. L'artista interagisce con gli oggetti come un bambino che gioca con i sassi: un genio combinatore e creatore.



© Garcia de Marina – Courtesy Erarta

Grazie all'iperindustrialità, la vita quotidiana umana è traboccante di oggetti materiali: caffettiere, cucchiaini, spazzole, piatti e altri benefici della civiltà.

Guardando il lavoro di García de Marina, identifichiamo tutti questi oggetti inequivocabilmente, anche se non li abbiamo mai tenuti in mano. Davanti a noi si svolge una sorta di vacanza di disobbedienza alle cose: rinunciando alla loro funzione abituale, si accoppiano letteralmente tra loro - e danno origine a immagini chimeriche. L'artista crea un mondo di cose che prendono vita, che cercano di non sembrare quello che sono, e si uniscono in messaggi misteriosi.

L'autore stesso caratterizza il suo lavoro come poesia visiva. La tecnica principale qui è davvero una metafora: la somiglianza. Tuttavia, può essere difficile cogliere le immagini nascoste dietro certi confronti: spesso sembrano assurde o addirittura accidentali. Ma tale è la poesia delle cose, cantata da Lautréamont: "La bellezza è un incontro casuale tra una macchina da cucire e un ombrello su un tavolo anatomico". La capacità di discernere il significato nell'assurdo e nell'accidentale fa già di una persona un artista. L'autore ci invita a partecipare a questo intricato gioco.



© Garcia de Marina – Courtesy Erarta

Emerge da una profonda trasformazione nel 2010. Una passione sopita per la fotografia attraversa le barriere dell'intimità e inizia una carriera frizzante caratterizzata dalla riflessione fotografica, in contrasto con la sua natura inquieta. In meno di un anno, García de Marina ha ceduto alla sua devozione alla fotografia, ha mostrato il suo insolito sguardo fotografico sui siti di social media e ha presentato il suo lavoro in varie mostre.



© Garcia de Marina – Courtesy Erarta

Dal 2011 utilizza gli oggetti come mezzo di espressione. A lui interessa il loro simbolismo, questa connessione casuale di elementi che a priori manca di relazione, condensazione o essenzialità, per trasporli in un carico emotivo. Il suo lavoro ruota intorno all'intuizione e alle idee, al surrealismo e al mondo del subconscio e dei sogni.



© Garcia de Marina – Courtesy Erarta

L'artista non dà mai un titolo alle sue opere, lasciando una libera interpretazione, provocando così un dialogo tra la sua opera e lo spettatore, e lascia che l'idea o il racconto finiscano nella mente dell'osservatore; né effettua alcuna manipolazione fotografica sulle immagini. Invece, trasforma gli oggetti creando scene e cerca la prospettiva migliore per fotografarli.



García de Marina è nato nel 1975 a Gijón (Spagna). Nel 2010 ha avuto luogo un cambiamento nella sua vita: Garcia ha acquistato una macchina fotografica e la passione per la fotografia lo ha catturato. Meno di un anno dopo, l'autore ha iniziato a condividere i risultati del suo lavoro sui social network e a partecipare alle sue prime mostre. Nel 2015, l'ambasciata spagnola ha invitato de Marina a rappresentare il paese nel concorso FotoWeek DC.

Negli ultimi anni, l'autore ha preso parte a dozzine di festival fotografici sia in patria che all'estero, tra cui Xposure International Photography Festival (UAE), Addis Foto Fest (Etiopia), Photo Romania Festival (Romania), Budapest Photo Festival (Ungheria), Uppsala Fotofestival (Svezia). I suoi progetti sono stati presentati all'Istituto Cervantes di Belgrado (Serbia), al centro culturale Laboral Ciudad de la Cultura (Gijon, Spagna) e all'Istituto Cervantes di Budapest (Ungheria).

Nel 2021, il servizio postale pubblico spagnolo *Sociedad Estatal Correos y Telégrafos, SA* ha messo in circolazione in 162.000 esemplari un francobollo con una fotografia di García de Marina, primo francobollo al mondo dedicato all'“Arte Postale”.

-- per altre immagini: [link](#)

García de Marina: Ucronía

12 agosto 2021 - 31 ottobre 2021

Museo Erarta

199106, Russia, San Pietroburgo, Isola Vasilievsky, Linea 29, Edificio 2, Erarta

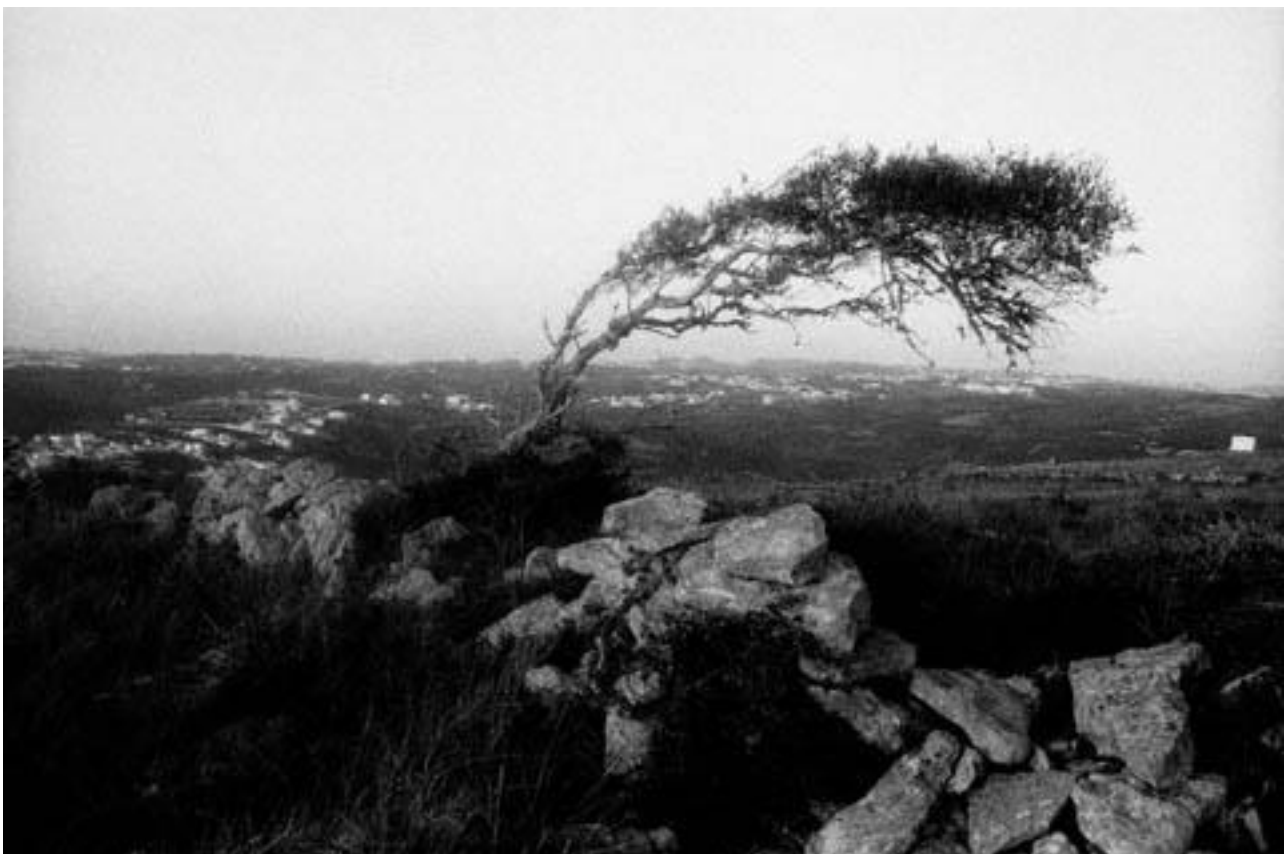
Orario: aperto tutti i giorni, tranne il martedì, dalle 10:00 alle 22:00

☎ +7 812 324 08 09 - www.erarta.com - info@erarta.com

Fábio Miguel Roque: Tutto resta fermo

di Fábio Miguel Roque da <https://loeildelaphotographie.com/en>

La fotografia è sempre stata un mezzo controverso come forma di espressione, con probabilmente troppe polemiche nel corso della sua storia, soprattutto per quanto riguarda il suo ruolo come forma d'arte, tuttavia, qualcosa che nessuno può negare è il fatto che la fotografia vive sempre nel passato, dal momento in cui premiamo il pulsante sulla nostra fotocamera, quella stessa immagine fa parte del passato, ed è immutabile.



Everything Lay Still © Fábio Miguel Roque

È interessante notare che questa particolarità è sempre stata una delle cose che più mi interessava della fotografia, anche e soprattutto, viste le particolarità dei miei progetti artistici. Questi sono sempre stati troppo personali, una lotta costante per capirmi e per capire il mondo intorno a me. Cercare nel passato problemi, abitudini, errori, virtù e proiettarli nel presente e nel futuro si è rivelato per me molto naturale, ancor prima di scattare la mia prima immagine. Comprendendo e riconoscendo il potere che la fotografia poteva avere nel mio processo di autoanalisi, mi è diventato chiaro che sarebbe stato lo strumento perfetto per il mio lavoro, e quindi la migliore forma di espressione per me.

In "Everything Lay Still" che non cambia, c'è ancora una tensione costante tra me, il mondo e le conseguenze delle mie azioni, il tutto mentre cerco di affrontare al meglio l'universo che mi circonda, ma anche e soprattutto con la mia stessa mente.

Inevitabilmente, sono stato costretto a rallentare; in qualche modo il mio modo di vedere la vita fino ad allora mi è stato tolto. Ho sentito, e sento ancora (ma soprattutto guardando indietro) che il mondo è stato in una pausa indefinita, in un limbo costante. Tutti i miei piani immediati sono stati cancellati, tutti i miei sogni sono andati oltre, quasi fossero un'utopia delirante.

Tutto questo è stato un processo.

Uno strano modo di imparare, per tornare all'inizio, e senza alcuna certezza di poter eventualmente ricominciare.



Everything Lay Still © Fábio Miguel Roque

Quindi voglio che questo gruppo di immagini mostri tutto il caos interiore che ho vissuto negli ultimi mesi, ma soprattutto il tremendo carico nostalgico che mi ha afflitto; nelle mie innumerevoli divagazioni per cercare di svuotare la mia mente,

ero costantemente tormentato da sentimenti di impotenza nella vita; nel mondo intorno a me; e quando prendeva la macchina fotografica per provare a registrare questi momenti, c'era sempre una dicotomia di sensazioni, in qualche modo era come se avessi già assistito a quello stesso momento... senso... sofferto...; D'altra parte, spesso mi sembrava di vivere un'altra vita, di essere nella pelle di qualcun altro.

Sulla base di questo, aveva perfettamente senso riprendere in analogico in bianco e nero, per accentuare tutti gli elementi sopra, per portare il carico nostalgico di cui pensavo avesse bisogno questo progetto, perché non poteva essere altrimenti. Ma soprattutto per le caratteristiche specifiche dell'intero processo stesso, e questo processo è stato una parte permanente di me durante tutto questo periodo, i tentativi di forzare la pellicola, la costante incoerenza con cui mi ho tentato di rivelare queste immagini...

E adesso? Finalmente dopo 10 mesi mi hanno detto che la mia vita poteva continuare all'infinito... come se nulla fosse (o quasi), come se fosse solo un sogno. Allo stesso tempo, ho bisogno di un percorso diverso se voglio continuare, un'altra rinascita, dove tutte le vecchie abitudini non avranno luogo, e questo non è "trattabile". E come posso fare tutto questo? Ho ancora molte domande senza risposta, ma il mondo continua a girare e io con lui.



Everything Lay Still © Fábio Miguel Roque

In qualche modo, vorrei che questo progetto fosse visto come la fine di un ciclo, soprattutto nella mia vita, ma anche nel mio lavoro di fotografo, di artista (e mi è venuto in mente di distruggere tutti i miei archivi durante l'ultimo anno, sono contento di non averlo fatto).

La gente andava e veniva, alcuni restavano, altri erano sempre lì; alcuni di loro vivono esclusivamente nelle mie immagini, altri tuttavia vivono al di là di queste immagini, principalmente in me stesso. Uno di loro mi ha detto qualcosa che ho trattenuto: "Devi fotografare il futuro!"

E infatti, il futuro è dietro l'angolo, non sono sicuro di come posso fotografarlo, ma questa è un'altra storia e un altro progetto.

--- per altre immagini: [link](#)

Fábio Miguel Roque (n. 1985) fotografo, artista ed editore. Nato a Lisbona é attualmente residente a Sintra, Portogallo. Ha lavorato come fotoreporter all'inizio della sua carriera, ma per diversi motivi ha deciso di concentrarsi su argomenti diversi. Nel suo lavoro si nota una netta dualità tra fotografia documentaria, ma anche e soprattutto progetti intimi e personali. Negli ultimi anni ha realizzato diverse mostre personali e collettive sia in Portogallo che all'estero, in luoghi come Stati Uniti, Spagna, Bulgaria, Polonia, Italia e Germania. È stato anche selezionato per diversi festival e premi. I suoi progetti sono anche in diverse pubblicazioni dalle fanzine ai libri, tra i quali "Hometown", "South", "Ho trovato lucciole nel mio sogno, parlando con un uomo strano, ubriaco e morto!", "Awaken" e "Origin". Gestisce il progetto Black Books.

Sito Web: www.fabiomiguelroque.com - Instagram: @fabiomiguelroque

[Mike Mandel : Zone Eleven](#)

di Erin O'Toole da <https://loeildelaphotographie.com>



Centro ricreativo, Università della California, Los Angeles, 1966. Collezione Sweeney / Rubin Ansel Adams Fiat Lux, Museo della fotografia della California, Università della California, Riverside. © Reggenti dell'Università della California

Questo nuovo libro pubblicato da **Damiani** è una raccolta di fotografie inedite e non comuni di **Ansel Adams**, raccolte da **Mike Mandel** da collezioni d'archivio e con un testo di **Erin O'Toole**.

"Zone Eleven" allude al Sistema Zone di Ansel Adams, un metodo per controllare l'esposizione del negativo al fine di ottenere una gamma completa di tonalità nella stampa fotografica, dal nero più profondo della Zona 0 al punto culminante più luminoso della Zona 10. *Zone Eleven* è una metafora coniata dall'artista Mike Mandel nella sua sfida di creare un libro di fotografie di Adams al di fuori dei limiti del suo lavoro personale. Molte di queste fotografie sono state trovate negli archivi degli incarichi commerciali ed editoriali di Adams e dalla sua sperimentazione con il nuovo materiale Polaroid dell'epoca.

Per questo libro, Mandel ha portato alla luce immagini inaspettate per Adams e ha creato un nuovo contesto di relazioni e sequenza tra le pagine a fronte. *Zone Eleven* è il prodotto della ricerca di Mandel su oltre 50.000 immagini di Adams situate in quattro diversi archivi, da cui presenta un corpus di opere di Adams che era in gran parte sconosciuto fino ad ora.



Cole e Dorothy Weston a casa, c. 1940. Ansel Adams, Collezione di riviste Fortune / Biblioteca pubblica di Los Angeles

Mike Mandel è noto per la sua collaborazione con Larry Sultan dagli anni '70 agli anni '90. Hanno pubblicato nel 1977 *Evidence*, una raccolta di 59 fotografie scelte tra più di due milioni di immagini che gli artisti hanno visto negli archivi delle agenzie governative e delle società orientate alla tecnologia. Concettualmente, *Zone Eleven* è un libro di accompagnamento a *Evidence*. Mentre *Evidence* riformula la fotografia documentaria istituzionale con un nuovo contesto e significato, *Zone Eleven* risponde alle aspettative del pubblico dell'"iconica fotografia naturalistica di Ansel Adams". Ma Mandel seleziona immagini che non corrispondono a tale

aspettativa. *Zone Eleven* è un libro di immagini di Ansel Adams che parlano sorprendentemente di questioni di relazioni sociali, ambiente costruito e alienazione.

Dato il suo lungo interesse per le forme popolari di fotografia, non sorprende che Mandel abbia scelto il lavoro commerciale di Adams come soggetto. Queste sono essenzialmente immagini vernacolari che sono state realizzate da Ansel Adams, totalmente diverse dalle fotografie più famose di Adams, che Mandel chiama "unitarie", che significa immagini singolari che non dipendono da ciò che viene prima e dopo. Le immagini in *Zone Eleven* sono più aperte, meno autoconclusive. Mandel ha visto qualcosa di speciale in ognuna di esse che altri avrebbero potuto trascurare e le ha trasformati attraverso un'astuta selezione e giustapposizione.

-- per altre immagini: [link](#)

Erin O'Toole è curatrice associata della fotografia presso SFMOMA.

Mike Mandel: Zone Eleven

Pubblicato da Damiani

Testo di Erin O'Toole - 112 pagine, 83 bicromia - 11 x 9 pollici - copertina rigida
US\$ 55,00 / € 50,00 - ISBN 9788862087483

Salgado Amazônia

da <https://philharmoniedeparis.fr/>

Accompagnata da una creazione sonora, una vera e propria sinfonia del mondo immaginata da **Jean-Michel Jarre** dai suoni concreti della foresta, la mostra di **Sebastião e Lélia Salgado** restituisce anche la voce e la testimonianza delle comunità amerinde fotografate.



Una pioggia intensa sul villaggio di Mati-Keyawaia. Al centro la capanna di Masempapa. Territorio indigeno della Valle Yavari, Stato dell'Amazzonia, Brasile, 1998 @ S.Salgado

Un viaggio fotografico

In linea con il progetto *Genesis*, fotografando le regioni più remote del pianeta per testimoniare la loro maestosa bellezza, il fotografo ha intrapreso una nuova serie di viaggi per catturare l'incredibile diversità naturale della foresta pluviale amazzonica brasiliana e gli stili di vita dei suoi popoli. Stabilitosi per diverse settimane in questi villaggi, ha fotografato dieci gruppi etnici. In piccole imbarcazioni o dall'alto, Salgado crea immagini che rivelano il complesso labirinto formato dai tortuosi affluenti che alimentano il fiume, le montagne che a volte raggiungono i 3.000 metri, i cieli acquitrinosi che creano veri e propri fiumi paradisiaci.

Una sinfonia mondiale

Oltre alla fragilità di questo ecosistema, la mostra mette in luce la ricchezza dell'universo sonoro amazzonico riunendo le impressionanti fotografie di Salgado con una nuova creazione di Jean-Michel Jarre concepita dai suoni concreti della foresta. Il fruscio degli alberi, il grido degli animali, il canto degli uccelli o lo schianto delle acque che scendono dalla cima delle montagne, raccolti in situ, nel cuore della foresta pluviale amazzonica, compongono un paesaggio sonoro adattato al percorso del Salgado.

Un patrimonio inestimabile

Presentando più di 200 fotografie, accompagnate da immense proiezioni commisurate a questa natura straordinaria, la mostra Salgado Amazônia mette in luce la fragilità di questo ecosistema. Si sforza di dimostrare che, nelle aree protette in cui vivono le comunità indiane, che sono i loro ancestrali guardiani, la foresta non ha subito quasi alcun danno. I film documentari permetteranno di ascoltare le voci di coloro che abitano la foresta e di cogliere la ricchezza della loro cultura. Con la forza di queste immagini, Sebastião e Lélia Salgado sperano di stimolare pensieri e azioni a favore della conservazione di questo inestimabile patrimonio dell'umanità.

*Curatrice della mostra e scenografa: **Lélia Wanick-Salgado***

*Creazione musicale della mostra: **Jean-Michel Jarre***

*Mostra in collaborazione con il **Museo Etnografico di Ginevra***

Dal 20 maggio al 31 ottobre 2021

Philharmonie de Paris

221 AVENUE Jean Jaurès 75019 Paris 19^e (France) ☎ 01.44.84.44.84

Orario: tutti i giorni (escl. lunedì) 12.00-18.00 (venerdì 12.00-20.00, sabato e domenica 10.00-20.00)

Nota: l'accesso alle mostre è subordinato alla presentazione di un [pass sanitario valido](#) dal 21 luglio 2021

[Sally Mann: Deep South – Battlefields](https://galerie-karsten-greve.com/)

da <https://galerie-karsten-greve.com/>

La Galerie Karsten Greve è lieta di presentare una nuova mostra a Parigi dedicata al lavoro della fotografa americana Sally Mann. Dopo il successo della sua importante retrospettiva *Sally Mann: Mille et un passages* a Jeu de Paume nel 2019, questa mostra offre l'opportunità di riscoprire due serie iconiche dell'artista: *Deep South* e *Battlefields*.

Sally Mann ha iniziato a fotografare in giovane età a Lexington e dintorni, in Virginia, dove è nata e vive tuttora. Ha vagato per i vasti paesaggi dei suoi

immediati dintorni dalla fine degli anni '70, con la natura che gioca un ruolo dominante nelle sue istantanee. Nel 1996 ha scoperto il vicino stato della Virginia e ha viaggiato nel profondo sud. Quella che inizialmente era intesa come un'esplorazione di questi affascinanti paesaggi si è trasformata in una ricerca di ricordi e in un confronto con i fantasmi del passato.

"Dal momento che il mio posto e la sua storia sono stati dati, tutto ciò che mi restava era trovare queste metafore, indizi codificati e semidimenticati nel paesaggio meridionale". Questo è il modo in cui Sally Mann ha affrontato la sua ricerca.

A prima vista, le immagini della serie *Deep South* appaiono come paesaggi pacifici e luminosi in bilico tra sogno e realtà. Sono una contemplazione della natura rigogliosa che mette in risalto la bellezza delle aree esterne del sud degli Stati Uniti; ma sono anche l'esumazione di un passato traumatizzante e straziante. Dalla fitta vegetazione (*Deep South # 17*) alle pittoresche sorgenti (*Deep South # 13*) non c'è nulla che possa preparare lo spettatore all'opprimente sensazione di orrore che trasmettono certe opere.

C'era una storia in particolare che Sally Mann aveva memorizzato in giovane età: il brutale omicidio di Emmett Till, un ragazzo afroamericano di quattordici anni nel 1955. *Deep South # 34 (Emmett Till River Bank)* è inteso come un "visivo pellegrinaggio" ed è stato effettuato nel luogo della cattura, dove il suo corpo è stato pescato dal fiume Tallahatchie nel Mississippi.

Come una cicatrice irregolare nel terreno, il fiume è poco profondo, quasi stagnante, circondato da un terreno roccioso e coperto d'erba; la grandiosa vegetazione degli altri scatti della serie non si vede da nessuna parte. Il luogo fotografato è la scena di una morte reale e identificabile; la banalità del fiume è in contrasto con la gravità dell'evento.



Deep South #34 (Emmett Till River Bank), 1998 © Sally Mann

Anche se *Deep South* appare a prima vista come un luogo di rifugio, un rifugio sicuro, questa impressione non può sopprimere un sentimento subliminale di violenza e morte. *Battlefields* sta indagando ulteriormente su questo.

Questa serie fa parte della continua ricerca di Sally Mann sulla storia della sua terra natale e rivela l'eredità sanguinosa della Guerra Civile (1861-1865). Attraverso una serie di paesaggi cupi, le immagini evocano l'oscurità dell'era della schiavitù, della povertà, dell'ingiustizia, del razzismo e della sofferenza.

Le immagini sono una manifestazione dell'orrore che ristagna nei luoghi in cui si sono svolte le battaglie della guerra civile - sono chiamati "body farms". *Battlefields* disegna esclusivamente nei toni del grigio scuro e del neroripercorre i passi dell'artista nei vari luoghi in cui si è imbattuta nei resti delle ossa di soldati perduti, e la sua fotografia ne riporta i ricordi.

Mann ha fotografato il più vicino possibile al suolo, con il cielo che quasi scompare dalle loro composizioni (*Antietam # 14* e *Chancellorsville # 9*), un angolo che imita i momenti finali dei soldati caduti su questo terreno. In altri scatti (*Friedericksburg #22*) gli alberi e il cielo diventano minacciosi e ostili, contorni mistici definiti da una luce traslucida.

Tuttavia, Sally Mann mostra che anche nella morte la bellezza rimane presente ed è apprezzata dalla natura, con gli alberi che diventano gli ultimi testimoni.

"Vivere al Sud (...) nutre e ferisce. Identificare una persona come meridionale suggerisce non solo che la sua storia è inevitabile e formativa, ma che è anche impossibilmente presente. I meridionali vivono a disagio nel nesso tra mito e realtà, guardando l'amalgama miscuglio di dolore, umiltà, onore, grazia e sfida rinnegata che si svolge su uno sfondo di dissoluta bellezza fisica".



Senza titolo (*Fredericksburg # 22*), 2000 © Sally Mann

Per catturare nel miglior modo possibile l'atmosfera unica del sud, Sally Mann ha iniziato negli anni '90 con un'antica tecnica fotografica sviluppata nel diciannovesimo secolo, il processo al collodio umido. In questo processo, una lastra di vetro viene rivestita con una sostanza chimica densa e una soluzione fotosensibile a base di nitrato d'argento. Usa una camera oscura mobile 8 x 10 che si è costruita da sola, poiché i reagenti chimici utilizzati richiedono una manipolazione immediata al buio.

Per Sally Mann, questa pratica obsoleta infonde un accento storico nelle sue opere e conferisce loro una dimensione pittorica; le permette anche di essere più vicina alle sue immagini e di creare un'intima connessione tra sé stessa e il medium, mentre si lasciava sorprendere dai risultati imprevedibili.

Sally Mann elabora le sue stampe ingrandite a volte con una tintura a base di tè, a volte con farina fossile e terra dei campi di battaglia mostrati, che conferisce alla superficie una vernice vellutata. Il tempo di posa di alcuni minuti e l'utilizzo di un vecchio obiettivo, che l'artista preferiva alle nuove attrezzature, ha portato a imprevedibili imperfezioni e sbalzi di luce che spingono certe immagini ai limiti della visibilità (*Antietam # 18*).



Untitled (Antietam #18), 2001 © Sally Mann

Oltre alla plasticità unica che questa tecnica antica amata dall'uomo ha conferito alle immagini, le ha permesso di staccare le immagini dal mondo strettamente contemporaneo e di portarle in uno spazio senza tempo. In queste vedute paesaggistiche, il negativo al collodio umido su vetro dispiega tutto il suo potenziale: sfocature, sovraesposizione, scolorimento e tracce venose sublimano la qualità onirica delle immagini e mostrano la persistenza del passato nel presente.

-- per altre immagini: [link](#)

A Roma la prima grande personale su Adolfo Porry-Pastorel, padre del fotogiornalismo in Italia

Da <https://www.finestresullarte>

Il Museo di Roma di Palazzo Braschi presenta fino al 24 ottobre 2021 la prima grande personale dedicata al padre del fotogiornalismo in Italia, Adolfo Porry-Pastorel.



Adolfo Porry-Pastorel, *In posa con l'aeroplano. 21 aprile 1920* (Archivio Luce, Fondo Pastorel)

Fino al 24 ottobre 2021 il **Museo di Roma di Palazzo Braschi** accoglie la **prima grande personale** dedicata al **padre dei fotoreporter italiani, Adolfo Porry-Pastorel**. Un pioniere di un mestiere grazie al quale da oltre un secolo l'opinione pubblica vede quello che succede, fatti e personaggi, partecipando alla vita sociale del paese. *Adolfo Porry-Pastorel – L'altro sguardo. Nascita del fotogiornalismo in Italia*, questo il titolo della mostra curata da Enrico Menduni, intende far scoprire un fotografo e giornalista che ha dato il via a un nuovo modo di raccontare il tempo e di guardare nella notizia.

Esposti sono **oltre ottanta scatti**, provenienti dall'Archivio storico Luce (che conserva 1700 negativi di Pastorel e più di 180.000 immagini della sua Agenzia fotografica VEDO) e da altri importanti fondi, quali l'Archivio Fotografico Storico del Museo di Roma, e gli archivi Farabola, Vania Colasanti, Fondazione Turati. Il percorso espositivo che segue una linea cronologica è arricchito da preziosi filmati d'archivio, stampe originali, documenti inediti e oggetti personali, illustrando così la vita, gli scatti, i rapporti e le diverse passioni di Porry-Pastorel. Fotografo, giornalista, reporter, dagli anni Dieci agli anni Quaranta del Novecento, riuscì a essere ovunque e, con le immagini inviate a giornali e rotocalchi, creò un **racconto inedito della storia d'Italia**.

Classe 1888, professionista fotografo a soli vent'anni, prima al *Messaggero* poi al *Giornale d'Italia* e *La Voce*, sperimentatore di tecniche di stampa e trasmissione

delle immagini e di stratagemmi infiniti per avere scoop, tra le due guerre Pastorel è riuscito a passare per 'il fotografo di **Mussolini**' e contemporaneamente per un fastidioso scrutatore del regime. È riuscito ad accedere alle **stanze più intime del governo** e del potere ed è stato attenzionato dalla censura fascista. Ha raccontato come pochi il costume, la leggerezza del tempo libero, le nuove abitudini degli italiani. Ha posto **le basi del fotogiornalismo**, narrando il dietro le quinte della politica e del quotidiano.

Nel 1908 fondò la sua agenzia, **V.E.D.O. – Visioni Editoriali Diffuse Ovunque**. Un acronimo per comunicare la sua velocissima ubiquità. Inventore di proto-marketing, il biglietto da visita di Pastorel era uno specchio da borsetta per signore, con sul retro il telefono dell'agenzia da chiamare subito in caso di avvenimenti di cronaca. La variante maschile, un orologio da tasca, era data in regalo ai vigili urbani.

Le foto in mostra raccontano la doppia anima dello sguardo di Pastorel: da un lato l'attento **cronista di costume popolare**, dall'altro la **cronaca del potere politico**, che, tra gli anni Venti e Quaranta in Italia, ha per protagonista **Benito Mussolini**. Con il duce, Porry-Pastorel intrattiene un rapporto dialettico, di scambio e di profonde diffidenze. È suo il famoso scatto di Mussolini arrestato nel 1915 e portato via durante una manifestazione interventista: una foto che Mussolini non gli perdonerà mai. Il fotografo realizzò anche altri scatti che diventarono emblemi della rappresentazione mussoliniana: tra queste, quella del duce impegnato a torso nudo nella trebbiatura, durante la Campagna per il Grano, oppure con il figlio Romano sulle spalle.

Pastorel è anche l'autore di un epocale reportage sul **ritrovamento del corpo di Matteotti**, immagini di una precisione comunicativa straordinaria, da maestro del reportage. Fondamentali sono gli scatti della marcia su Roma e dell'avvento del fascismo, grazie ai quali oggi è possibile osservare il formarsi degli schemi comunicativi e dei riti della dittatura. Fu presente anche alla storica **visita di Hitler in Italia** nel 1938. Pastorel mostra le contraddizioni del regime: smonta i trionfalismi, celebrando però i 'dietro le quinte', immortalando le risate dei gerarchi, la bassa statura del Re, il conformismo delle adunate di piazza. La sua foto non giudica, ma nessun altro fa in quegli anni un tale uso di ironia, inquadrature inusuali, composizioni irrituali.

Altrettanto vivaci sono le sue foto dedicate al costume, alla gente comune. Un'Italia in movimento, colta di sorpresa: ai bagni al mare, nei caffè, nelle inaugurazioni di gala, nelle cerimonie pubbliche, i comizi, matrimoni, funerali; il varo di un dirigibile, al circo, sul set di un film, nelle passeggiate, nelle nozze di sposini autarchici che vanno in chiesa in bici.

Con la caduta di Mussolini, e soprattutto con la perdita dell'amato figlio Alberto, anche lui fotografo, inviato nella tragica campagna di Russia, Adolfo Pastorel subisce un contraccolpo. L'epoca è cambiata: appende la macchina fotografica al chiodo, restando a gestire l'agenzia Vedo e i suoi collaboratori.

L'ultima parte della rassegna narra una nuova vita di Pastorel, nel ritiro di Castel San Pietro Romano, borgo di cui diverrà sindaco e promotore per il cinema. È qui infatti che Pastorel consiglierà a Vittorio De Sica, protagonista del film con Gina Lollobrigida, di far girare *Pane, amore e fantasia*. Il percorso espositivo si conclude con un testamento: la foto è di Pierluigi Praturlon, grande fotografo di scena, che ritrae Pastorel, con alle spalle e macchina alla mano Tazio Secchiaroli, altro grandissimo fotografo, nonché allievo di Pastorel. È un passaggio di consegne avvenuto al Congresso dei Fotoreporter del 1958, categoria di cui Pastorel è in quel momento presidente. Cinquant'anni prima aveva fondato la sua agenzia, e una nuova generazione di reporter, paparazzi e poi grandissimi fotografi sociali,

che hanno dato immagine alla seconda parte del secolo, rendeva omaggio al loro capostipite.

La mostra è accompagnata da un catalogo che, attraverso saggi e testimonianze, costituisce il primo studio organico sul fotografo e sulla stagione che vide la nascita del fotogiornalismo in Italia.

Per info: museodiroma.it

Orari: Da martedì a domenica dalle 10 alle 19. Chiuso il lunedì.

[Da Dorothea Lange a Letizia Battaglia.](#) **[Essere Umane: grandi fotografe raccontano il mondo](#)**

di [Beatrice Sciarrillo](https://artslife.com/) da <https://artslife.com/>



Essere Umane © Letizia_Battaglia, 1995

Presso i Musei San Domenico a Forlì, dal 18 settembre 2021 al 30 gennaio 2022, sarà possibile visitare "**Essere umane. Le grandi fotografe raccontano il mondo**": un percorso iconografico, di considerevole interesse storico-culturale e di importante rilievo artistico, dedicato alle grandi fotografe donne, curato da Walter Guadagnini, direttore di CAMERA – Centro Italiano per la Fotografia. Una mostra che opera un'attenta e ricercata selezione di materiale fotografico, ampia per quantità (30 autrici e 314 opere) e per qualità e importanza di nomi.

Saranno, infatti, esposte opere di autrici che, dagli anni Trenta alla contemporaneità, hanno adoperato la macchina fotografica come mezzo di riflessione personale e strumento di ricerca e indagine sulle più importanti tematiche socio-culturali del Novecento e dell'inizio del nuovo secolo.

Seguendo il percorso della mostra, articolato in tre sezioni, il visitatore sarà dunque accompagnato in un cammino storico-cronologico, che, dai primi anni '30 del XX secolo giunge al 2016 (l'anno dell'iconico Calendario Pirelli con le fotografie di Annie Leibovitz), e che ferma sulla pellicola fotografica i più importanti eventi della storia e della società novecentesca e dei primi anni Duemila: i grandi reportage di guerra, gli anni della difficile ricostruzione post-bellica, l'affermarsi

della società di massa e dei consumi e l'analisi del ruolo della donna nei paesi in extra-occidentali.



Essere Umane © Shadi Ghadirian, 1998

Tra le 314 opere fotografiche in mostra, risaltano le famose e leggendarie immagini di Lee Miller nella vasca da bagno di Hitler, la serie realizzata dall'americana Dorothea Lange durante la crisi americana degli anni '30 per la FSA (Farm Security Administration), fino alla sezione dedicata alle più qualificate e stimate esponenti della fotografia italiana come Carla Cerati, Lisetta Carmi, Paola Mattioli e Letizia Battaglia, con le fotografie dedicate alle bambine di Palermo e agli omicidi della mafia.



Essere Umane, © Eve Arnold, 1950

In occasione della mostra, Letizia Battaglia, una delle artiste protagoniste della collettiva, terrà un workshop dal 10 al 12 settembre: la fotografa palermitana, insieme a Riccardo Timperi, guiderà gli allievi (massimo 25) in un percorso formativo, atto ad arricchire, valorizzare e stimolare la personale ricerca fotografica di ogni partecipante.

Maestri della fotografia: Helen Levitt

di [Giuseppe Santagata](https://fotografiaartistica.it/) da <https://fotografiaartistica.it/>

Helen Levitt è una **fotografa famosa** per le immagini spontanee dei **quartieri popolari di New York**. Pioniera della **Street Photography (fotografia di strada)** e successivamente della **fotografia a colori**, Helen Levitt ha rivestito un ruolo cruciale nella storia della fotografia.



Helen Levitt nasce nel quartiere **Bensonhurst di Brooklyn**, da una famiglia di immigrati ebrei russi nel 1913. Suo padre Sam gestiva un negozio di maglieria all'ingrosso e sua madre May era una contabile. Inizia a lavorare come assistente di un fotografo commerciale di ritratto nel Bronx, all'età di 18 anni, specializzandosi, presto, nello sviluppo in camera oscura. Con lo stipendio di sei dollari alla settimana compra la sua prima macchina fotografica, una Voigtlander usata. Influenzata dalle pubblicazioni di **Ben Shahn** e di **Henri Cartier-Bresson**, inizia a fotografare **per la strada in bianco e nero**, con una **Leica 35mm**. Nel 1937, l'**incontro con il fotografo Walker Evans**, per il quale lavora come assistente e stampatrice, segna la carriera della fotografa americana. Grazie ad Evans entra in contatto con lo scrittore **James Agee**, che scrive il testo del libro di Helen Levitt, intitolato **A Way of Seeing** (che sarà pubblicato solo dopo la morte di Agee, nel 1965).

Il Museum of Modern Art include il suo lavoro nella **mostra inaugurale del dipartimento di fotografia del museo**, nel 1940, solo pochi anni dopo che Levitt aveva iniziato a fotografare. Nel 1943 viene inaugurata, inoltre, la sua prima **mostra personale** intitolata Helen Levitt: "Photographs of Children", presso il MOMA, curata da **Edward Steichen**.

L'amicizia con Agee la porta a **lavorare nel mondo del cinema**. Nel 1948, è direttrice della fotografia e sceneggiatrice del documentario "the Quiet One", diretto da Sidney Meyers, che raccontava la storia di un ragazzo afroamericano emotivamente disturbato. Per questo lavoro, riceve la **candidatura agli oscar**

come migliore sceneggiatura originale, insieme a Janice Loeb e Sidney Meyers. Pochi anni dopo gira un cortometraggio sulla Harlem spagnola di New York, intitolato "In the Street". Nel 1955, fa parte della grande mostra di Edward Steichen : "**The Family of Man**".



La fotografia a colori

Pioniera della fotografia a colori, vince la prestigiosa **borsa di studio della Fondazione Guggenheim, nel 1959 e nel 1960**. Purtroppo, gran parte delle immagini a colori di Helen Levitt è andata persa, durante un furto nel suo appartamento nel 1970. Le poche foto rimaste ed alcuni scatti degli anni successivi sono stati raccolti nel libro *Slide Show: The Color Photographs of Helen Levitt*.



Nel 1974, le diapositive a colori sono state mostrate in una proiezione al Museum of Modern Art. Questa mostra rappresenta **una delle prime mostre di foto a colori** in un museo di arte. Negli ultimi anni Levitt rinuncia alla sua fedele Leica per passare a una più piccola Contax automatica.

Helen Levitt ha pubblicato nel corso della sua carriera altri libri fotografici: *In the Street: Chalk Drawings and Messages*, New York City, 1938-48 (1987) e *Mexico City* (1997). Nel 1991 il San Francisco Museum of Modern Art espone la **prima retrospettiva del suo lavoro** e nel 1997 riceve il Master of Photography Infinity Award dell'ICP. Muore nel 2009, all'età di 95 anni, nel suo appartamento di New York, dove aveva vissuto per decenni con il suo compagno di vecchia data: il suo gatto Binky.

Lo stile della fotografia di Helen Levitt

Helen Levitt è stata una delle massime esponenti della **street photography americana**. Le sue immagini hanno raccontato con spontaneità e candore la vita di **New York** dagli anni '30 agli anni '80. La familiarità di Levitt con i suoi soggetti, abbinata ad uno stile di ripresa discreto (si dice che usasse un **mirino ad angolo retto**), le ha permesso di catturare, con estrema naturalezza, **persone assorbite nella loro vita quotidiana**.

Nonostante l'**approccio da voyeur**, le sue immagini umanizzano i soggetti, fornendo una comprensione **libera da stereotipi** o giudizi. La fotografia di Levitt rifiuta l'idea che una singola fotografia possa catturare l'intera verità. Piuttosto, le sue immagini alludono, costantemente, a qualcosa al di là di ciò che è semplicemente raffigurato.



Sebbene il suo lavoro si estenda al **documentario sociale**, Levitt è stata profondamente **influenzata dal movimento surrealista**. Le immagini che raffigurano **bambini che giocano**, hanno colto il contrasto tra il mondo di finzione e la realtà che lo circonda. Affascinata dai **segni più semplici e dai gesti più fugaci**, Levitt ha realizzato molte immagini sui disegni di gessetti sull'asfalto, che suggeriscono un bisogno umano di autoespressione senza tempo. Nell'abbracciare

il **colore**, Levitt ha continuato con una sorprendente capacità a catturare la straordinaria normalità della strada.

La personale interpretazione di Levitt sulla tradizione del documentario si radica in **uno stile meno attivista**, ma **profondamente lirico**. Come ha scritto il critico **John Szarkowski**:*"Le foto di Levitt non riportano avvenimenti insoliti; la maggior parte di esse mostrano giochi dei bambini, faccende, conversazioni di persone di mezza età e l'attesa osservante dei vecchi. Ciò che è notevole nelle fotografie è che questi atti di immemorabile routine, praticati ovunque e sempre, si rivelano pieni di grazia, dramma, umorismo, pathos e sorpresa, e che sono pieni delle qualità dell'arte, come se la strada fosse un palcoscenico e le sue persone fossero attori e attrici, mimi, oratori e ballerini"*.

Foto del bambino del vetro rotto

In questa foto, due bambini tengono uno **specchio rotto**, mentre gli altri sono accovacciati nell'esaminarne i frammenti di vetro nel suolo. Assorbiti dal gioco, la presenza della fotografa passa completamente inosservata. Dietro la cornice un ragazzino in bicicletta si trascina in avanti.



L'immagine di Levitt si focalizza sull'elemento surrealista dell'infanzia come stato primordiale dell'essere. Levitt cattura un momento in cui l'ordinario diventa straordinario. A prima vista, il ragazzo in bicicletta potrebbe sembrare il riflesso di qualcuno non presente nell'immagine. Ma a un esame più attento, lo spettatore si rende conto che il bambino con la bicicletta sia entrato casualmente dentro la nuova cornice dello specchio rotto.

Una curiosità su Helen Levitt

Per tutta la sua vita Helen Levitt è rimasta **molto riservata** e ha rilasciato pochissime interviste. Si dice che solo **un giornalista sia entrato nel suo appartamento**.

Sul muro della stanza, dove la fotografa lo aveva accolto, vi era appesa solo una **fotografia di un gorilla con il suo bambino**, che aveva ritagliato da una rivista. Il giornalista le chiese perché non fosse esposta nessuna delle sue immagini. La fotografa rispose :*"So già l'aspetto che hanno. Non voglio guardarle tutto il tempo"*.



La citazione

"Sarebbe sbagliato supporre che una qualsiasi delle migliori fotografie sia ottenuta per intelligenza; è come tutta l'arte, essenzialmente il risultato di un processo intuitivo, che attinge a tutto ciò che l'artista è, piuttosto che a qualsiasi cosa pensi".

... per altre immagini: [link](#)

A tavola con Letizia Battaglia, la fotografa che ha visto il Male, ma ha conservato gli occhi d'una bambina

di Paolo Bricco da <https://www.ilsole24ore.com/>



Letizia Battaglia (Illustrazione di Ivan Canu)

A 86 anni, vistosi capelli rosa, l'artista racconta pubblico e privato, ricordando la stagione dell'«Ora», l'amato Koudelka e le stragi di mafia che ha documentato. «Quando ero una bambina, il mondo per me era sereno. Non conoscevo il male. Ero libera fino alla mia radice. Vivevamo a Trieste. Con la mia bicicletta giravo, indisturbata, per la città. Uscivo alla mattina e tornavo alla sera. La mia famiglia si trasferì a Palermo. Avevo dieci anni. Un giorno presi la bicicletta. Era naturale che mantenessi le mie abitudini. In Via Villafranca, una traversa di Via Libertà, un signore aprì l'impermeabile e mi mostrò il suo sesso. Io scappai a casa. Ero turbata. Mio padre Cesare e mia madre Angela, in quella Sicilia degli anni 40, decisero che, semplicemente, non dovevo più uscire. Per me fu una doppia violenza. Alla prima si era aggiunta la seconda: la perdita della libertà. Ho lavorato a lungo sulla mia interiorità insieme allo psicanalista Francesco Corrao. Con l'analisi individuale e con quella esperienziale di gruppo ho molto riflettuto su chi sono. E penso che il mio interesse come fotografa per le storie e le esistenze delle bambine e delle ragazze risalga proprio a quell'episodio e alla reazione dei miei genitori: non miro tanto all'età dell'innocenza, cerco soprattutto l'età della libertà. Le bambine e le ragazze che ritraggo non sono belle e paffute, ma magre ed emaciate. Come ero io allora. Cerco in loro uno sguardo non furbo e predatore, ma pulito e spirituale».

Letizia Battaglia assomiglia ad una bambina. Più invecchia, più il volto le diventa tondo. Le rughe sembrano levigate dal dolore e dall'amore, dalla noia e dalla passione, dagli errori e dai progetti.

Siamo a tavola da Gigi Mangia, nel centro di Palermo, fra il Teatro Massimo e il Politeama. I capelli sono di un fucsia che trascende nel rosa: «Le mie pronipoti, Vittoria e Martina, due gemelle di sei anni, desidererebbero tanto avere i capelli rosa della bisnonna», racconta sorridendo.

Ma non è tanto il colore dei capelli: sono proprio la luce degli occhi e l'architettura della faccia di Letizia Battaglia a suggerire la sua progressiva trasformazione in

una bambina. La canicola estiva sconsiglia di pranzare fuori. Meglio accomodarsi all'interno. Gigi Mangia la accoglie come una regina. Non si tratta soltanto di educazione barocca siciliana. È che Letizia Battaglia, per Palermo e dunque per l'Italia, rappresenta tante cose.

Esiste la sua storia privata. Un profilo di donna segnato da strappi e ricuciture, nella perenne ricerca dell'abbandono delle costrizioni sociali e dell'ottenimento di forme dolorose di libertà: «Mi sono sposata a 16 anni con Franco, che ne aveva 23. Lui non voleva né che studiassi né che lavorassi. Senza il suo consenso, iniziai a guadagnare qualcosa come rappresentante di prodotti per l'igiene intima. E, poi, in un giorno d'estate, entrai nella redazione dell'Ora, il quotidiano della sera di Palermo diretto da Vittorio Nisticò, per propormi come collaboratrice. Era poco prima di Ferragosto. I giornalisti erano tutti in ferie. Nisticò fu ben felice di mettermi alla prova. Scrivevo e scattavo le foto, perché servivano entrambe le cose. Poco alla volta, capii che preferivo la seconda».

Dopo la fine del matrimonio, i lunghi amori con i colleghi Franco Zecchin (specializzato in reportage) e Santi Caleca (focalizzato sul design). Il mondo che si dischiude con le tre figlie Cinzia, Shobha e Patrizia. La vita da bisnonna di Vittoria, Martina e Rosario. E, adesso, l'amicizia profonda con l'artista visuale Roberto Timperi.

Esiste la sua storia pubblica, la cui costruzione è complementare e coerente con la formazione della sua identità personale, a cui verrà dedicata una produzione di BB Film e La Sept per Rai Fiction, con la regia di Roberto Andò, che il 6 settembre inizierà a girare a Palermo 4 episodi da 50 minuti l'uno, in programma su Rai Uno nel 2022: le pozzanghere di sangue degli omicidi di Cosa Nostra («l'Ora era un giornale comunista, contrario alla corruzione politica e favorevole al contrasto duro alla mafia. I colleghi erano tutti anti-corruzione e anti-mafiosi, progressisti e democraticissimi. Ma quanto gli dava fastidio che una donna facesse la fotografa? E quanto si arrabbiavano quando glielo facevo notare? Per i giornalisti, i fotografi erano la Serie B. Figuriamoci cosa potesse essere una donna fotografa»), il mistero della quotidianità nascosta nei quartieri popolari di Palermo, le bambine e le ragazze con i loro destini individuali proiettati nella polvere del futuro, l'impegno politico ed amministrativo nella prima giunta di Leoluca Orlando, la nuova stagione segnata dalla sua ultima ricerca estetica, che consiste anche nella distruzione-ricostruzione-ricomposizione delle foto del suo archivio. Una sequenza e un intreccio biografico ricordati e ricostruiti da due volumi appena usciti: per Contrasto *Volare alto e volare basso* («l'ho fatto insieme a Goffredo Fofi, una delle persone a cui voglio più bene e che stimo di più») e per Einaudi, con Sabrina Pisu, *Mi prendo il mondo ovunque sia*.

Gigi Mangia racconta – più che elencare – che cosa ha cucinato oggi. Lei sceglie gli spaghetti di grano duro siciliano con ricci di mare. Io, invece, opto per le tagliatelle di grano tenero e uova con il pesto al basilico e il ragù di carote e zucchine. Da bere, Gigi consiglia un Pietra Nera di Marco De Bartoli, uno zibibbo secco di Pantelleria.

Ascoltare Letizia è come aprire una porta al cui interno c'è una altra porta, che dà a sua volta su una terza porta. Questo accade con chi – in maniera volontaria e consapevole oppure casuale e naturale – rappresenta con la sua forza artistica e la sua vocazione alla testimonianza estetica un punto di confluenza di secoli di storia.

«Amo molto una mia foto che io chiamo dei due Cristi. Nella campagna di Palermo venne assassinato un uomo. Arrivammo di notte. I carabinieri accesero le luci dell'automobile, che illuminarono la scena. Vidi la sua faccia stravolta dalla morte.

Gli si era alzata la maglia. Sul suo corpo, comparve un volto di Cristo tatuato. Allora, i tatuaggi li avevano i marinai e i carcerati».

E, davvero, mentre lo racconta mi viene in mente tutta la linea della pittura italiana che congiunge l'opera di Caravaggio e i dipinti dell'“Officina Ferrarese”, con le parole sulla luce e sull'ombra di Roberto Longhi su «dove l'aria appena si abbuia». Intanto, mentre iniziamo a mangiare i primi e a bere il vino («io a pranzo bevo poco, ma ti faccio compagnia», dice), si avvicina con timidezza un cliente di Gigi Mangia: «Letizia, la posso salutare? Dio, come sono emozionato. Ho partecipato a un suo seminario e ho ascoltato le lezioni di Josef Koudelka al Centro Internazionale di Fotografia, quando lo guidava lei».

Il saluto affettuoso e riconoscente dell'ex allievo permette a Letizia di costruire la sua gerarchia concettuale: «Più di tutti mi piace Koudelka. Le mie foto hanno una data. E non soltanto perché molte sono nate dalla cronaca. Le sue sono sempre contemporanee. Sono fuori dal tempo. Ho una grande passione per la fotografia americana: Eugene Richards, Mary Ellen Mark, Sally Mann».

Non so se le foto di Letizia Battaglia abbiano una data, come sostiene lei. Di sicuro, hanno tracciato con precisione una linea del tempo per questa città e per questo Paese, con la sua bellezza e le sue tragedie, la sua ragione e i suoi sentimenti. Questa linea del tempo è stata determinata sia dalle foto che Battaglia ha scattato («nei miei tre anni a Milano, prima che nel 1974 Nisticò mi richiamasse a Palermo, incontrai a una conferenza al Circolo Turati Pier Paolo Pasolini, ero timida, non mi avvicinai neppure, ma gli feci una foto in cui lui era triste e malinconico perché, mentre parlava, veniva contestato dagli operai in sala») sia da quelle che non ha scattato: «Andai in Via d'Amelio, quando ci fu l'attentato a Paolo Borsellino, ma non me la sentii di fotografare nulla. Due mesi prima, non avevo avuto la forza di andare nel cratere di Capaci. Ero corsa in ospedale, dove stavano portando Falcone e la moglie Francesca Morvillo. A Giovanni ogni tanto chiedevo di fare una foto in posa, ma lui no, mi diceva: “Letizia, non posso, meglio di no. Perché poi dicono che sono vanitoso”».

Arriva Gigi Mangia. Ci porta il secondo: lei si trova dinnanzi un piatto di fichi conditi con formaggi freschi di capra; io, invece, ho scelto una rolata di agnello della piana di Vicari con patate al forno.

Le sue foto, almeno una volta, sono state spezzettate, sezionate e deformate dai processi degenerativi dei mezzi di comunicazione di massa e della rete. L'anno scorso la sua storia e la sua attività sono state stravolte, mistificate e deturpate: «Mi hanno ferito le polemiche sulle fotografie che ho fatto a Palermo per la campagna Lamborghini: tre ragazzine di otto, dodici e quindici anni, alla Vucciria. Ma come è possibile accusare me di averne dato una immagine ambigua e perversa, fino alla pedofilia? E, poi, di avere sfruttato l'ambientazione di quei quartieri?», si chiede più con stupore che con rabbia di fronte alla violenza ottusa e automatica, ignara di tutto e capace di autoalimentarsi che oggi può comporsi nella bolla dei social media.

Letizia invecchiando assomiglia sempre più a una bambina. Ma, in lei, non c'è nulla di infantile. Le sue furie sono precise. I suoi impulsi sono controllati. La sua fotografia – il percorso che da professionale si è fatto artistico – ha incanalato tutto il dolore che ha la luce cupa e l'ombra bianca del Mediterraneo.

Ha quella capacità, che appartiene alla cultura siciliana, di superare la distinzione fra l'alto e il basso, le élite e l'oscuro volgo che nome non ha, in un punto di fusione estetica e civile fra il suo razionalismo tragico e l'illuminismo radicale del pensiero francese, che in questa parte d'Italia innerva libri e immagini, vite e destini in maniera nascostamente profonda.

E, così, mentre beviamo insieme il caffè mi viene in mente la Eugénie Grandet di Balzac: «Quando una ragazza cresciuta comincia a vedere il sentimento della natura, sorride come sorrideva da bambina». Perché questo, per il troppo conoscere il mondo, capita a Letizia Battaglia, bambina di 86 anni.

[La strada è uno scrigno di eventi irripetibili. Intervista a Liliana Ranalletta.](#)

di Gianluca De Dominicis da <https://thestreetrover.it/>

La fotografia è un'arte esoterica, incantatoria. Ci spinge dove non saremmo mai potuti andare e rende le cose più interessanti di quello che potrebbero essere. Seguo il lavoro di **Liliana Ranalletta** da anni ormai e mi sono sempre chiesto come facesse a mettere dentro la sua inquadratura queste scene così grottesche e ricche di vita e a renderle, con chissà quali magie, straordinariamente appaganti.

Ho avuto la possibilità di poterla intervistare e ho potuto constatare, dalle sue parole, che le sue fotografie rispecchiano perfettamente il suo animo ilare, empatico ed aperto alle bellezze della vita. La sua fotografia meritava un maggior approfondimento e sono felice di portartela qui sul mio Blog. Buona lettura!

Liliana Ranalletta – Intervista

TSR: Ciao Liliana, grazie per aver accettato di prendere parte a questa intervista!

Ciao Gianluca, grazie a te per l'invito. È un piacere essere qui.

TSR: Il tuo modo di percepire lo spazio che ti circonda mi fa pensare ad ore e ore di studio sulla materia fotografica. Come ti sei avvicinata alla fotografia? E che ruolo riveste nella tua vita?



La fotografia mi ha da sempre incuriosita. In passato era solo un passatempo, un vezzo, per riempire alcune ore della mia giornata. Negli ultimi anni è diventata invece un vero e proprio lavoro che porto avanti con grande costanza e con uno spirito teso verso la realizzazione di progetti a lungo termine.

Mi avvicino a quest'arte con la pratica della macro fotografia. Il mio amore verso la natura mi ha spinto, agli esordi del mio percorso, ad osservare questa dimensione attraverso l'occhio indulgente e scientifico dell'ottica fotografica.

Poter vedere come la natura gestisce tutte le sue relazioni con l'ambiente esterno mi ha aiutato a guardarmi attorno con più attenzione e a capire come si possa nascondere qualcosa di straordinario anche nella cosa più banale.

Da quei primi esperimenti sono poi passata, nell'ultimo periodo, al tastare il terreno nel mondo della fotografia di strada. Di questo genere amo la sua istintività, il suo dinamismo e quella capacità di saperti stupire quando meno te lo aspetti.

L'interazione tra individui, come anche la forte presenza di storie che li legano o li definiscono all'interno del mondo sociale, mi affascina molto e mi porta ogni giorno a varcare le strade della mia città alla ricerca di momenti significativi da poter fotografare. La Street Photography copre un ruolo importante nella mia vita. Sono felice di averla scoperta.

TSR: Il tuo stile mira chiaramente ad una rappresentazione bizzarra e buffa della vita nelle strade – per lasciarsi a volte andare a delle visioni più surreali ed estetiche. Cosa cerchi di comunicare con le tue immagini?

Nella mia visione delle cose, la sorpresa, come anche l'emozione, giocano un ruolo fondamentale in tutta la mia produzione fotografica. L'idea di poter cogliere un'atmosfera particolare ed imprimerla nella mia mente, per poi mostrarla ad un pubblico, grazie ad una fotografia, è una sensazione impareggiabile.

Nelle mie immagini mi piace mostrare scene di vita quotidiana, fermare momenti irripetibili e strani; descrivere i tempi in cui viviamo con un occhio propenso a cogliere l'umorismo e l'ilarità; permettere allo spettatore di immergersi nella scena catturandolo ed emozionandolo.

Ho sempre guardato al mondo che mi circonda con un occhio volto a scovare situazioni particolari che altri non vedono, ad entrare nella scena, a prenderne parte dal vivo. Se il lavoro di ogni uomo riflette sempre la sua personalità (cfr. Ansel Adams) spero che nel mio stile le persone possano vedere la sensibilità, il rispetto e l'empatia che provo con i miei soggetti – soprattutto nei lavori a lungo termine.

TSR: A proposito di soggetti, come ti approcci a loro? Rimani distante o ti avvicini il più possibile?

Cerco di mantenere il più possibile inalterata la scena che ho davanti. Non mi piace disturbare o rendermi fastidiosa. Mi avvicino con naturalezza e rispetto nei confronti dei miei soggetti e cerco di catturare, quando meno sono vigili, il momento propiziatorio che definisce tutta l'enfasi di quell'istante.

Essere dentro la scena è importante per poter vivere al 100% tutte le emozioni racchiuse in quel momento. Trovo che sia bello poter raccontare una storia, provare emozioni e comunicare queste sensazioni. Il saperle cogliere, e darle significato, fa parte della difficoltà di questo genere fotografico.

Come fotografa evito assolutamente di mettere dentro la mia inquadratura mendicanti e gente in condizioni di salute precaria. Raramente inquadro anche bambini, per una questione di privacy.

Credo fermamente che la questione morale debba essere di primaria importanza per ogni fotografo e io, nel mio piccolo, cerco di mantenere ben salda questa prerogativa senza mai travalicarla o corromperla.



Liliana Ranalletta

TSR: Ho visto spesso il tuo nome riportato tra i vincitori o i finalisti di diversi concorsi a tema Street Photography. Quanto credi sia importante cogliere l'opportunità di mostrare le proprie immagini ad una giuria competente?

Mettersi alla prova è sempre molto importante, a prescindere dal lavoro o dal premio messo in palio. Nel caso della fotografia è sicuramente una delle chiavi per poter crescere e diventare, col tempo, molto più bravi e disposti ad affrontare sfide sempre più difficili.

Prima di partecipare ad un concorso controllo sempre i vincitori delle passate edizioni, i membri della giuria e i requisiti di partecipazione. È fondamentale capire che tipo di lavori possano spuntarla rispetto ad altri: ti aiuta a capire come agire e come esprimere al meglio il tuo modo di vedere le cose senza andare fuori tema.

Di recente, ho provato una grossa soddisfazione nel vincere un concorso col portfolio dal titolo "**The fabulous destiny of Dainaly**". Il progetto tratta la storia di Dainaly, una ragazza autistica che vive all'interno di un circo, e dei suoi cari. Questo lavoro è diventato poi un libro. Un'emozione davvero indescrivibile.

TSR: Il tuo percorso evidenzia ancora di più come la fotografia femminile stia pian piano prendendo il posto che gli spetta, anche in quei contesti prima inesplorati ed aperti solo ad una fotografia maschile. Cosa pensi in merito a questo tema?

Il valore e la qualità della fotografia femminile, nella sfera internazionale ed italiana, è in continua crescita. Poter vedere che la disparità tra i sessi, anche in un contesto come questo, si stia assottigliando, mi rende facile, ma non

dimentichiamoci che c'è ancora molta strada da fare e che la fotografia femminile ha ancora molto da dire – contemporanea o passata che sia.



Liliana Ranalletta

Spero che in futuro questa disparità sparisca del tutto e che ci siano molte più possibilità per potersi mettere in gioco e poter mostrare i propri lavori fotografici. La fotografia non ha sesso, religione o etnia.

TSR: A cosa stai lavorando nell'ultimo periodo?

In questo momento mi sto dedicando ad un lavoro di carattere paesaggistico. Dopo tanti mesi di fotografia di strada e reportage, è difficile ritornare a guardare la natura tenendo a freno quella necessità, ormai instauratasi nella mia mente, di dover mettere per forza l'uomo nella mia inquadratura. Una bella sfida, che sto affrontando con grande calma e caparbietà.

A Settembre invece presenterò un nuovo libro, "**I sogni li spendo per strada**", che tratterà la trasformazione di una periferia romana, ad opera dei Poeti e Pittori Anonimi, da luogo di problemi e degrado a luogo di bellezza attraverso l'uso dei colori e l'arte dell'incontro.

Il simbolo di questo sentimento è rappresentato da Mario D'Amico, che da alcuni anni, dà corpo ai suoi desideri dipingendo i muri del quartiere dove è nato, in un'azione quotidiana che vive come un compito tra il pensiero e l'azione.

Tutto ha avuto inizio nell'ottobre del 2015 in occasione del Festival Internazionale dei Poeti e Pittori Anonimi tenutosi in questa borgata con la partecipazione di poeti ed artisti giunti da tutta Italia.

TSR: In ultimo, cosa consigli ai lettori di The Street Rover per vivere la fotografia di strada con un altro spirito?

Consiglio di camminare e camminare ancora. Quando pensate di aver camminato troppo, tornate indietro e ricominciate prendendo un'altra strada.

L'unico modo per poter crescere in questo settore, oltre a quello di imparare a "vedere" e fare esperienze di carattere culturale (film, libri, mostre e conferenze) è quello di continuare a scattare e farlo con costanza. Il duro sacrificio ripaga sempre.



© Liliana Ranalletta

Ringrazio infinitamente Liliana per il suo tempo. Se ti fosse piaciuta quest'intervista condividila e passa la voce. Puoi approfondire il suo lavoro, o acquistare le sue monografie, sul suo [Sito Web](#).

--- per altre immagini: [link](#)

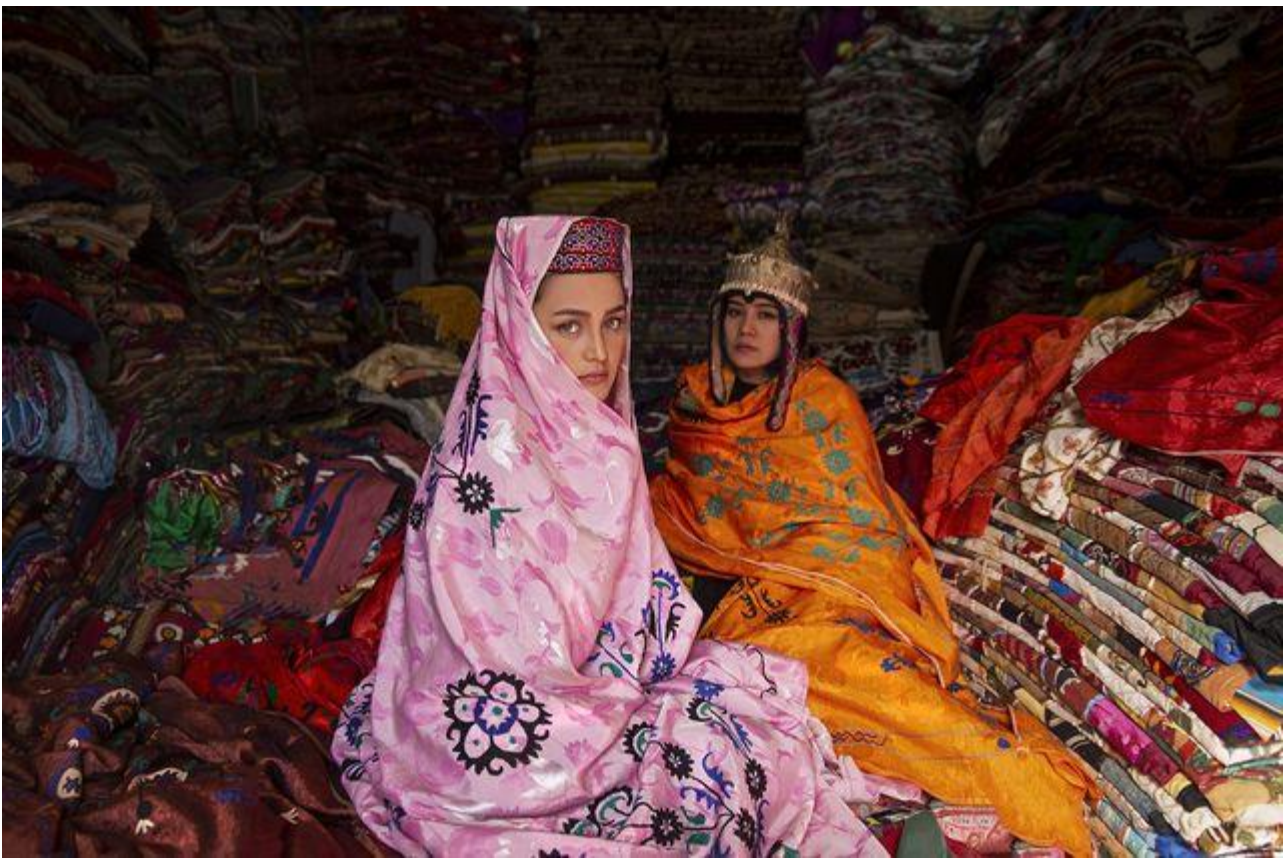
[Nelle foto di Fatimah Hossaini c'è tutta la bellezza delle donne afghane](#)

di Eugenio Giannetta da <https://www.harpersbazaar.com/it>

La fotografa è stata costretta a lasciare Kabul e trasferirsi a Parigi ma il suo lavoro non è di certo finito qui.

Questo non è l'ennesimo articolo sull'Afghanistan. La cronaca non appartiene a queste righe. Non racconteremo di come i talebani hanno preso il controllo di Kabul, né di come o perché i saloni di bellezza della capitale abbiano cancellato i volti delle donne dalle vetrine, ma in qualche modo racconteremo qualcosa che ha a che fare con tutto questo e lo faremo tramite gli scatti di Fatimah Hossaini.

Fatimah è una fotografa di famiglia afghana, nata a Teheran. È curatrice, espositrice e fondatrice di Mastooraat Organization, un'organizzazione artistica fondata nel 2019 per promuovere e sostenere l'arte, le donne e la pace. È la più giovane tra i primi dieci vincitori del premio internazionale Hypatia, che premia l'impegno nel campo della ricerca e dell'arte. Ha insegnato alla Facoltà d'arte dell'Università di Kabul e ha sempre sostenuto i diritti delle donne e dei rifugiati.



COURTESY OF THE ARTIST

Il suo lavoro fotografico racconta storie di identità e femminilità in Afghanistan, e in particolare la sua ultima mostra – “Beauty amid War” – era dedicata alla bellezza delle donne afgane nella guerra, accendendo i riflettori su un tema troppo a lungo spazzato sotto un tappeto di macerie. Per mostrare questo lato nascosto Hossaini ha più volte messo in pericolo la sua vita, perché in molte regioni, come per esempio la provincia di Nangarhar, ma non solo, le restrizioni sulla fotografia ostacolano ogni tentativo di tipo artistico o documentale.

«Quando si parla dell'Afghanistan e in generale di zone di guerra – spiega – e anche di donne in una zona di guerra, esistono diversi tipi di sensibilità. Scattare foto alle donne in una società conservatrice come l'Afghanistan non è facile.



COURTESY OF THE ARTIST

Quando chiedi a queste donne di stare davanti alla tua macchina fotografica con i loro vestiti esclusivi e nelle strade di Kabul, o in alcuni ambienti maschili, si tratta sempre di spingere i confini e rompere gli stereotipi».

Lei però è sempre stata capace di spingersi oltre i confini delle norme culturali e sociali.



COURTESY OF THE ARTIST

Al tempo stesso queste immagini hanno un dietro le quinte che racconta storie piene di speranze, resistenza, liberazione, main un momento come quello attuale è ancora possibile dare voce a queste donne attraverso le immagini?

«Certo che è possibile – dice – perché un'immagine è un messaggio silenzioso ma potente al mondo, e il mondo in questo modo può vedere la resilienza di milioni di donne afghane».



COURTESY OF THE ARTIST

Una resilienza che lei, dopo gli ultimi eventi, ha però dovuto cercare altrove.

«Sono partita da Kabul per Parigi la scorsa settimana – racconta – con un aereo speciale francese per l'evacuazione di alcune giornaliste e artiste. La situazione in questo momento è terribile, spaventosa, una vera tragedia. Dopo che i talebani hanno preso il controllo di Kabul, tutto è cambiato in meno di 24 ore. Abbiamo perso tutto. Diritti delle donne, libertà, libertà di stampa, e sappiamo tutti che le donne sono la parte più vulnerabile della società e saranno le vere vittime della guerra. Sfortunatamente, poiché sono stata minacciata dai talebani a causa dei miei lavori, non potevo rimanere nel mio Paese, e lasciarlo era la mia unica opzione per continuare a rivendicare la mia voce e presentare il mio lavoro».



COURTESY OF THE ARTIST

Com'è stato vivere, lavorare e fotografare in Afghanistan?

«È stato dolce e impegnativo. È stato meraviglioso, perché quando ero in Afghanistan potevo viaggiare in diverse province e vedere e catturare le bellezze delle donne afgane. È stato impegnativo e spaventoso, perché la mia professione e il concetto delle mie opere a volte mi hanno messa in pericolo, specialmente in una società così conservatrice. Essere una donna in Afghanistan è molto difficile, e quando sei un fotografo o un artista, le sfide sono doppie».

Se dovesse descriverlo a parole, cosa c'è dietro ai volti delle donne che fotografa?

«Ci sono bellezza e femminilità. Le mie foto mostrano la ricca diversità della cultura e delle tradizioni dell'Afghanistan. Nelle mie foto ho cercato di andare oltre il burqa e tutti gli altri luoghi comuni sulle donne in Afghanistan, mostrando la loro bella cultura e la loro variegata presenza nella società».

Mantenere viva la bellezza può aiutare l'Afghanistan a salvarsi?

«Ho sempre cercato di creare bellezza e catturare la bellezza nel mezzo di una zona di conflitto. Le mie foto mostrano il mio viaggio artistico e spesso impegnativo, esplorando le prospettive di genere e sociologiche della società afgana. Le donne sono sempre state al centro del mio lavoro. Ho cercato di catturare e ridefinire le donne afgane mostrando la loro bellezza, la loro femminilità e le loro speranze.



COURTESY OF THE ARTIST

Cerco di dimostrare che la vera pace deriva dall'abbracciare questa diversità e dal rispetto delle loro differenze. Il mondo è più bello quando si apprezzano le differenze, si infrangono i limiti imposti e le donne non sono viste come deboli. Quando bellezza e pace si uniscono, la pace è sempre bella».

Quali sono i suoi prossimi progetti?

«Il mio prossimo lavoro sarà un progetto fotografico su tutte le persone che hanno lasciato l'Afghanistan, per provare a catturare la loro forza e resilienza post-migrazione».



COURTESY OF THE ART

Julia Fullerton-Batten: Looking out from Within

di Julia Fullerton-Batten



Penelope, Lockdown Day 51 © Julia Fullerton-Batten

È arrivato il Covid-19. La vita è cambiata. Probabilmente per sempre. Ero indifesa, ma non potevo restare inerte.

Ho deciso di documentare la nuova esistenza quotidiana di milioni di persone in ogni parte del mondo e non solo a Londra. Ho pubblicizzato la mia idea su giornali, sui social media e attraverso la mia newsletter personale. La risposta è stata enorme. Ci siamo messi in contatto per telefono o per e-mail, abbiamo concordato i dettagli su ambientazioni, abbigliamento, mascherina e distanza fisica, quindi abbiamo fissato una data e un'ora. Non avevo allora idea che mi ci sarebbe voluto oltre un anno per portare a termine questo progetto.

Ho fotografato persone a casa in isolamento durante il crepuscolo. Prigionieri nelle loro case, guardano sconsolati fuori dalla loro finestra un mondo diverso e desolato. Ho anche fatto loro alcune domande informali su come stavano affrontando la situazione.

Per la prima volta da molto tempo, il mondo intero ha improvvisamente rallentato. Molti sono stati costretti a prendersi una pausa dal lavoro e la gente ha avuto molto più tempo per riflettere.

La pandemia ha portato a significativi sconvolgimenti sociali ed economici globali, inclusa la più grande recessione dalla grande depressione. Ha avuto un profondo impatto su tutte le nostre vite, costringendoci a rimanere in casa e riducendo i nostri contatti con amici e familiari.

Ma probabilmente l'aspetto più importante di questo progetto, per me, è che ci fornisce una lente d'ingrandimento per riflettere su ciò che la pandemia e il blocco hanno significato per noi individualmente. I cari che abbiamo perso, il prolungato isolamento dalle nostre famiglie e gli enormi sacrifici che molti hanno fatto.



Ann, Lockdown Day 74 © Julia Fullerton-Batten

Volevo registrare questo periodo surreale nelle nostre vite, catturarlo per i posteri, trattenendo i ricordi di ciò che abbiamo passato in modo da poter riflettere ad un certo punto della nostra vita su ciò che è accaduto in tutto il mondo. Le immagini risultato del progetto sono state esposte in mostre e gallerie di tutto il mondo ed hanno vinto numerosi premi.



Suzie, Lockdown Day 32 © Julia Fullerton-Batten

Ora ho intenzione di pubblicare un *coffee-table book* con dette immagini e le storie di questi abitanti lanciando una campagna [Kichstarter](#) e spero

che questo volume fornisca, negli anni a venire, uno spaccato di come fosse la vita in isolamento dei milioni di persone che abitano il nostro mondo.

Il libro sarà di circa 196 mm x 300 mm con copertina rigida comprendente 128 pagine e caratterizzato da una copertina rilegata in tela fustellata con un blocco in lamina.

Il libro **Looking out from Within**, progettato dalla famosa designer Sarah Boris, includerà una prefazione di Marion Tande, Direttore del Dipartimento di Fotografia del Museum of Modern Art, New York, e, autopubblicato e stampato nell'autunno 2021 verrà spedito firmato prima di Natale.

--- per altre immagini: [link](#)

<https://www.kickstarter.com/projects/juliafullertonbatten/looking-out-from-within>

<http://www.juliafullerton-batten.com>

https://www.instagram.com/julia_fullertonbatten

[Galleria Euqinom: Rodrigo Valenzuela: Afterwork](#)

da <https://loeidelaphotographie.com/>



Afterwork # 4 © Rodrigo Valenzuela - Courtesy Euqinom Gallery

Euqinom Gallery annuncia la presentazione dell'opera di **Rodrigo Valenzuela** con una mostra personale ***New Works for a Post-worker's World***.

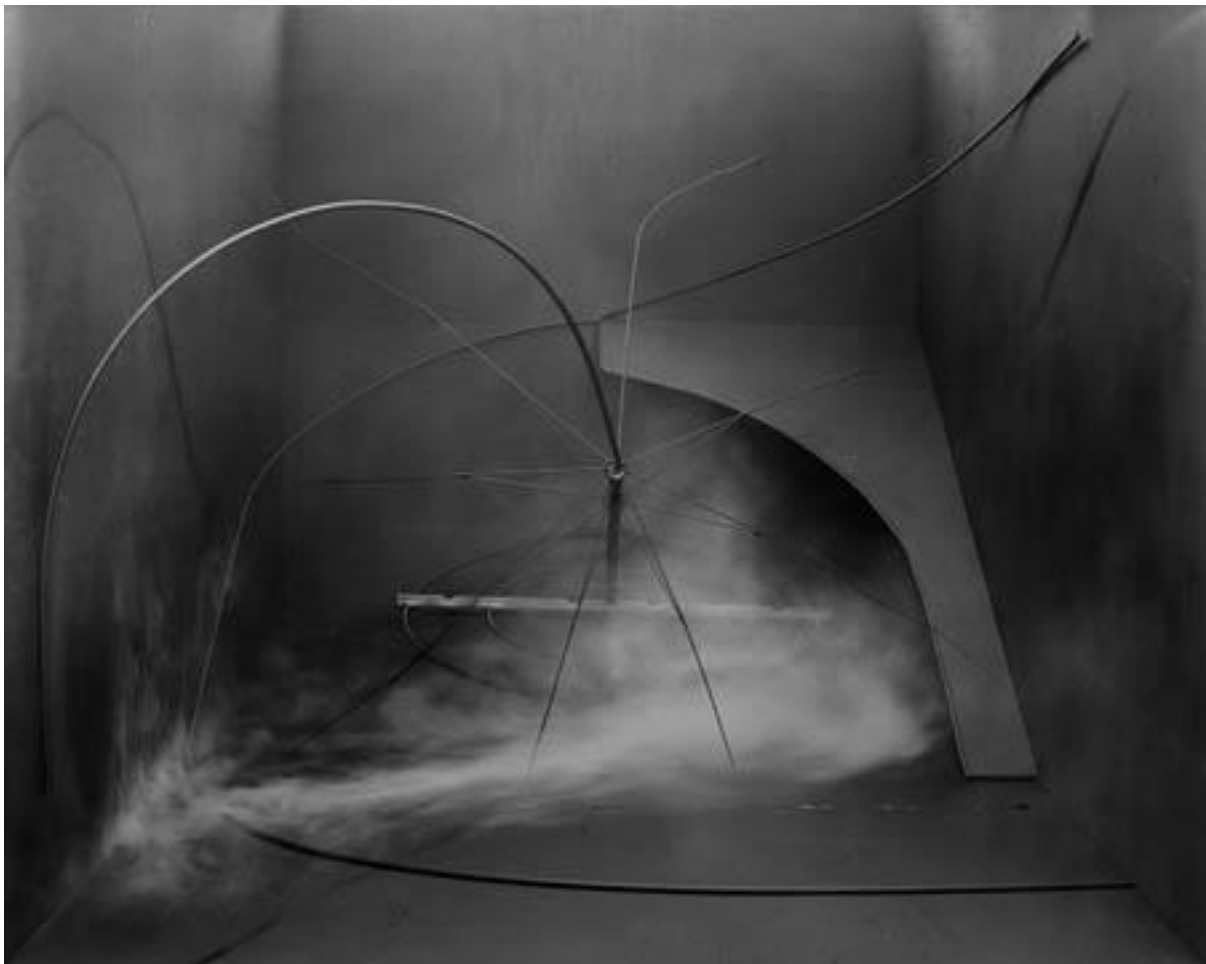
Valenzuela è un artista cileno che risiede a Los Angeles ed è stato recentemente proclamato vincitore del premio Guggenheim 2021. La mostra sarà costituita dalla serie fotografica più recente dell'artista, ***Afterwork***, composta da 26 fotografie di installazioni realizzate nel suo studio che alludono, come la maggior parte delle

sue opere, alla classe operaia. Nuove opere per un mondo post-lavoro saranno in mostra dal 1 settembre al 30 ottobre 2021.

Per la sua pruzione l'artista si rivolge alla fantascienza come ultimo rifugio per immaginare controproposizioni a un sistema economico che produce solo consumatori. La fotografia, medium da sempre legato al registro della realtà, questa volta affronta il compito di creare mondi, generando un immaginario che sfrutta il peggio del capitalismo per combatterlo con la forza dell'immaginazione.

Valenzuela afferma: "Immagino che passino anni senza che aziende e fabbriche abbiano bisogno dell'attuale lavoratore. Con un po' di pessimismo, immagino situazioni in cui la feticizzazione delle macchine farà sì che il lavoratore diventi un fantasma dell'economia globale.

I lavori si intitolano Afterwork e il riferimento può essere una semplice domanda: cosa succede dopo il lavoro? Cosa stiamo facendo? Qual è il nostro ruolo nella società una volta che non siamo al lavoro, dove fraternizziamo con persone diverse che non scegliamo, come ottenere empatia sociale e professionale se guadagniamo con una home page? "Dopo il lavoro è quando dovremmo divertirci, bere qualcosa e fare del nostro convivente un amico e un sostegno contro l'oppressione della giornata. Le opere giocano con l'idea della fabbrica piena di spiriti sofferenti".



Afterwork # 4 © Rodrigo Valenzuela - Courtesy Euqinom Gallery

A proposito di Rodrigo Valenzuela

Rodrigo Valenzuela, Santiago, Cile 1982. Vive e lavora a Los Angeles, California. dove è assistente professore presso la University of California, Los Angeles School of Art and Architecture.

Valenzuela ha studiato Storia dell'Arte e Fotografia presso l'Università del Cile (2004), ha conseguito un BA in Filosofia presso l'Evergreen State College, Olympia, WA (2010) e un MFA presso l'Università di Washington, Seattle, WA

(2012). Valenzuela ha ricevuto la Guggenheim Fellowship in Photography 2021 e la Smithsonian Artist Research Fellowship. Ha ricevuto il Joan Mitchell Prize, l'Art Matters Foundation Grant e l'Artist Trust Innovators Award.

Tra le recenti mostre personali: New Museum, NY (2019); Museo d'Arte Jordan Schnitzer, Eugene, OR (2018); Museo della contea di Orange, Santa Ana, California (2018); Museo d'arte di Portland, Portland, OR (2018); Museo d'Arte Ulrich, Wichita, KS (2016); Frye Museum of Art, Seattle, WA (2015). Le collezioni pubbliche includono: Whitney Museum of American Art, New York, NY; Museo d'Arte della Contea di Los Angeles, Los Angeles, California; Museo delle Belle Arti, Houston, Texas; Museo d'Arte Frye, Seattle, WA; e la Microsoft Art Collection, Redmond, WA.

-- per altre immagini: [link](#)

Rodrigo Valenzuela: Afterwork

1 settembre - 30 ottobre 2021

Vernissage con l'artista: sabato 4 settembre, dalle 16:00 alle 19:00.

Galleria Equinom, 1295 Alabama Street, San Francisco, CA 94110 - USA

www.equinomgallery.com

[Black Lives nel Sud degli Stati Uniti, di Ernest C. Withers](#)

di [Miss Rosen](https://www.blind-magazine.com/) da <https://www.blind-magazine.com/>

Un libro e una mostra svelano il lavoro di un ex agente di polizia diventato fotoreporter durante la lotta per i diritti civili.



Lo studio di Ernest Withers in Beale Street © Ernest C. Withers

In tempi in cui i principali giornali americani assumevano raramente fotografi neri, il dottor Ernest C. Withers, Sr. (1922 - 2007) vi aveva però avuto posto. Il suo lavoro, presentato alla mostra "I'll Take You There" (*ti ci porto io*) e un nuovo libro, [*The Revolution in Black and White: Photographs of the Civil Rights Era di Ernest C. Withers*](#) (*The Black and Rivoluzione bianca: fotografie dell'era dei diritti civili di Ernest C. Withers* della CityFiles Press) forniscono informazioni sulla vita degli uomini di colore negli Stati Uniti meridionali al culmine della lotta per i diritti civili.

Nato a Memphis, nel Tennessee, Withers è stato uno dei primi nove agenti di polizia neri a unirsi alle forze dell'ordine nel 1948, dopo aver prestato servizio nel Pacifico durante la seconda guerra mondiale. Nonostante avesse ricevuto un'uniforme, un'auto di pattuglia ed un'arma, gli era proibito pattugliare i quartieri bianchi o arrestare i bianchi. Il suo potere era quindi strettamente limitato ai confini della nera Memphis, al culmine della segregazione.



"Io sono un uomo", sciopero dei netturbini, Memphis, TN, 1968 © Ernest C. Withers

Al di fuori del suo orario di lavoro, fotografava questa stessa comunità, documentando la favolosa scena musicale di Beale Street, il luogo di nascita di icone blues come BB King. Dopo essere stato sorpreso a vendere alcolici illegalmente, Withers lascia la polizia per lavorare come fotografo freelance. Lavorerà per il *Tri-State Defender*, filiale di Memphis del famoso giornale di Chicago, e per le illustri riviste [*Ebony*](#) e [*Jet*](#), pur continuando per 20 anni ad essere fotografo ufficiale della Stax Records.

I biglietti da visita di Withers all'epoca lo presentavano come fotografo di "Immagini raccontano la storia" - che sarebbe stata la sua linea di condotta per i sei decenni in cui avrebbe guadagnato più di un milione di dollari. Più tardi, morto già drammaticamente da molto tempo, i documenti trovati riveleranno che Ernest C. Withers era stato anche un informatore, debitamente pagato, dall'FBI.

Un patrimonio complesso

Nel 1955, Ernest C. Withers fu l'unico fotografo a documentare l'intero processo per omicidio di [*Emmett Till*](#), un ragazzo di 14 anni il cui linciaggio a morte scatenò la lotta per il movimento per i diritti civili nel sud. Withers seguì il leader di questa causa, Martin Luther King Jr., dal suo primo colpo di stato, il boicottaggio degli autobus di Montgomery nel 1956, all'ultimo, lo sciopero dei netturbini neri

Memphis nel 1968, e i loro cartelloni che proclamano "Sono un uomo". Immortalò anche i Little Rock Nine, gli studenti neri iscritti alla Central High School nella capitale dell'Arkansas nel 1957, ma a cui era stato negato l'accesso al loro liceo dalla Guardia Nazionale mobilitata dal governatore dello stato; così come fotografò il funerale dell'attivista Medgar Evers nel 1963 e quello del dottor King nel 1968.



Una carovana parte della Campagna per i poveri di Martin Luther King Jr. parte da Marks, Mississippi, per Washington DC, 1968 © Ernest C. Withers

Ma nel 2010, in base al [Freedom of Information Act](#) , l'FBI ha rilasciato documenti che indicano che Withers ha iniziato a collaborare con l'ufficio subito dopo aver scattato la sua prima foto del Dr. King nel 1956. Una rivelazione scioccante come previsto. L'FBI si era già interessato a lui fin dal 1946, a causa di presunte simpatie comuniste. Il suo lavoro di informatore finirà dopo che fu scoperto che stava usando la sua posizione per cercare di liberare un giovane uomo di colore che rischiava una pesante condanna per un primo reato.

Nel suo libro del 2019, *Bluff City: The Secret Life of Photographer Ernest Withers* , l'autore Preston Lauterbach esamina la complessa eredità di Withers. E anche se quest'ultimo non avrebbe più potuto approvare la sua versione, Lauterbach ha espresso i suoi dubbi a *The Intercept* : "Abbiamo il diritto di chiederci se Withers non stesse avanzando mascherato. In altre parole: e se non avesse detto all'FBI quello che l'agenzia voleva sentire? "

Junienne Briscoe, 16 anni, si è unita alla protesta in Main Street © Ernest C. Withers

Impossibile saperlo. Quelle che invece rimarranno sono le sue immagini. "La fotografia agisce come un ricordo. Tutti i fotografi ne sono consapevoli", ha lasciato detto Withers. "Istintivamente, le persone che hanno una professione sanno cosa fare. Per spegnere un incendio, chiami i vigili del fuoco; se qualc~~o~~a

va storto, contatti la polizia. Quanto ai professionisti dell'informazione e agli altri giornalisti, sono collezionisti di prove che, dopo l'accaduto - giorni, mesi o anni - faranno la storia."

Miss Rosen è una giornalista di New York. Scrive di arte, fotografia e cultura. Il suo lavoro è stato pubblicato su libri, riviste, tra le quali Time, Vogue, Aperture e Vice.

... per altre immagini: [link](#)

Ernest C. Withers: "Ti porterò lì" , Fahey / Klein Gallery, 148 N La Brea Ave, Los Angeles, CA 90036, YSA. Fino al 4 settembre 2021.

La rivoluzione in bianco e nero: fotografie dell'era dei diritti civili di Ernest C. Withers , pubblicata da CityFiles Press, \$ 49,95.

**Rassegna mensile di Fotografia dalla stampa e dal web
di Fotopadova, a cura di Gustavo Millozzi**

<http://www.fotopadova.org> redazione@fotopadova.org <http://www.facebook.com/fotopadova93>
gm@gustavomillozzi.it <http://www.gustavomillozzi.it> <http://www.facebook.com/gustavo.millozzi>